

RICERCA

La scelta della facoltà universitaria come vocazione professionale

Perché si sceglie una facoltà?

Non è facile dirlo. Tanti motivi diversi, spesso eccezionali e spesso di scarsa importanza, influiscono su una scelta tanto importante. Potremmo ricordare, tra i motivi che determinano la scelta, la naturale inclinazione, prospettive particolari di successo in una professione, condizioni di famiglia, influenza di professori o di compagni.

Come dovrebbe essere scelta la facoltà da chi abbia viva sensibilità morale e coscienza della dignità della propria missione?

Anzitutto deve lo studente aver presente che ogni vita ha una vocazione fondamentale, la vocazione dell'uomo a Dio. Ogni professione è vocazione particolare, attraverso la quale, come attraverso ogni altro compito, si attua quella primaria.

La dignità e l'importanza di una professione è data soprattutto da questa rispondenza alla missione principale.

Come la prima vocazione di tutti, anche la particolare di ognuno, che in così stretto rapporto è con l'altra, viene da Colui che solo ha il diritto di assegnare — creatore amoroso, reggitore provvido, termine ultimo — un compito a ciascuno.

La scelta — per essere retta — dovrebbe dunque essere posta così: A quale facoltà, a quale professione mi chiama il Signore? In quale via — date le mie attitudini e possibilità — posso meglio rispondere al volere di Dio ed attuare i suoi provvidenziali disegni in ordine alla mia vita e alla vita altrui?

Posta così su un piano religioso e di avvertita responsabilità, la scelta dovrà compiersi studiando in quale modo Dio segni normalmente la mia strada.

Non si pensi che tale impostazione importi il superare o sottovalutare alcuni motivi, per es. quelli economici.

Porta ad escludere una unilateralità egoistica e a dare ad ogni motivo il suo giusto peso secondo la gerarchia dei valori determinata dalla visione cristiana della vita.

Si dovranno ben valutare tutti gli elementi spirituali e materiali, individuali e sociali.

Dio parla attraverso il mio animo e le circostanze che la Sua provvidenza regola. Dovrò dunque conoscere me stesso, le circostanze della vita, così le esigenze della famiglia, le particolari possibilità del momento, l'inclinazione personale, il rendimento del mio lavoro in un campo particolare in rapporto ai doveri a cui sono chiamato secondo la triplice carità che determina tutta la mia vita: l'amore verso Dio, verso me stesso, verso il prossimo. In questo prossimo è compresa la mia attuale famiglia, la famiglia futura, e poi in cerchi via via allargantisi, la società in cui vivo, la mia patria, l'umanità.

Tutti questi criteri di scelta meriterebbero una illustrazione che qui non si può fare se non per accenni. La scelta importa una conoscenza di se stessi, pertanto occorre che lo studente di liceo e di istituti medi superiori si impegni nello studio e allarghi i suoi interessi ai vari campi della cultura con letture, osservazioni, e contatti con maestri. Sarebbe opportuno che egli sapesse anche chiedere ed ascoltare dai suoi insegnanti osservazioni sulle sue possibilità.

Non si dovranno trascurare le condizioni della famiglia, o le circostanze che da esse dipendono. Cioè, per esemplificare, l'avvicinamento professionale di un padre non potrà essere leggermente trascurato anche se non può da solo diventare elemento decisivo.

D'altra parte non si dovranno chiedere sacrifici eccessivi alle famiglie pretendendo di avviarcisi a studi prolungati e difficili quando urge il bisogno di un aiuto economico.

La scelta, direi qui, in una certa misura, viene fatta anche a seconda delle possibilità di sistemazione che una laurea può offrire. In complesso i laureati sono in numero eccessivo attualmente, e in alcuni rami vi so-

(continua a pag. 2)

L'università scuola di metodo

Quando eravamo bambini ci arrangiamo istintivamente da noi a scoprire il mondo, a servircene, a lavorarvi dentro a modo nostro; la scuola ci aiutava in questa prima scoperta e in questo primo uso della realtà; naturalmente il contatto era colle cose più immediatamente vicine alle nostre esperienze, sebbene ci fosse già fin d'allora l'avvertenza a tutta una realtà più larga e unitaria e invisibile.

La scuola media, voglio dire la scuola media superiore, il liceo, aveva un disegno ambizioso: farci sorpassare l'angustia delle nostre piccole esperienze personali e locali, e darci il senso dell'ampiezza e della unità, della realtà, del sapere e della vita, e offrirci così il più vasto respiro per la formazione in noi dell'uomo; ci introduceva, per questo, al senso della storia e della scienza e della parola e della bellezza e della filosofia, e ci introduceva più coscientemente nella comprensione della comunità nazionale superante la nostra parrocchia e la nostra città. E ci stimolava, la scuola media, a guardare noi coi nostri occhi; ma era troppo grande il disegno e troppo immature le nostre capacità perché allora a noi non toccasse soprattutto ascoltare chi ci accompagnava nella scoperta. Tutto questo costituiva la difficoltà e la bellezza, di cui sentiremo sempre, speriamo, nostalgia, della scuola media.

Ma la vita non si può arrestare qui. La vita è fatta di azioni puntualizzate nello spazio e nel tempo, che devono portare un effetto determinato; è fatta di esperienze e di conoscenze di avvenimenti, di situazioni, di strumenti delimitati. E tuttavia, perché la vita sia possibile e valida bisogna che questo susseguirsi di azioni e di conoscenze ritrovi una linea e un senso e un valore, altrimenti essa diventa una farragine inconsistente e opprimente; e bisogna che le azioni di ciascuno si coordinino in qualche maniera a quelle degli altri, altrimenti è il caos. Ora tutti gli uomini giunti a maturità, come già quando si era bambini, devono arrangiar. si da sé a conoscere e a vivere in concreto nella loro situazione concreta, scoprendo, nello stesso tempo, i valori universali di ogni particolare, dando un valore universale a tutte le loro azioni, anche le più modeste. Consiste in questo l'essere uomini, l'essere maturi. Ma ci sono alcuni che hanno un compito più specifico al riguardo: il compito di guidare gli altri e di coordinare il lavoro specializzato dei fratelli: in questo consiste la funzione della professione e la funzione dell'uomo di cultura (dando a questo termine un senso restrittivo, perché da un altro punto di vista ogni uomo è uomo di cultura).

Ora, ad essere professionisti, ossia dirigenti nella vita sociale, ad essere uomini di cultura, non si arriva necessariamente ed esclusivamente attraverso l'Università. Ciononostante, essa è ancora oggi per molti, forse per i più, normale scuola di formazione a questo compito.

Ora, per arrangiarsi da sé, e tanto più per aiutare e coordinare gli altri di fronte alle

esperienze sempre nuove e spesso sconcertanti, di fronte ai problemi non previsti e non prevedibili che l'azione pone quotidianamente, è necessario un abbozzo, almeno, di orientamento e di metodo, che permetta di sistemare le conoscenze, di trovare la via delle soluzioni. Un abbozzo, dico, perché orientamento e metodo ci si chiariscono, man mano che si impara e che si opera, e si adattano man mano alla novità delle singole situazioni. L'Università è ordinata precisamente a far scoprire al giovane il metodo che dovrà servirgli nel suo lavoro ulteriore.

Per questo l'Università si specifica in altrettante facoltà che rispondono ad altrettanti tipi di ricerca della verità e di lavoro professionale, ciascuno dei quali tipi ha il suo metodo proprio. Per questo, d'altra parte, l'Università è fondata sul fondamento della Scuola media superiore unitaria, e costituisce essa stessa, almeno tendenzialmente, una unità: lo specificarsi dei metodi per facoltà e per professione sarebbe condanna all'inacidimento e alla infertilità, se esso significasse uno sradicarsi dall'humus di una formazione umana, se i singoli metodi non fossero permeati di senso umano; e poi, tra i metodi delle singole facoltà e delle singole professioni ci sono analogie e complementarietà che permettono a uomini di diversa formazione specifica di intendersi e di aiutarci e di collaborare, proprio coll'apporto di ciò che è specifico, ma sul substrato di ciò che è semplicemente umano, e tendendo al superamento di ogni particolarismo verso la formazione di una comunità umana e verso l'universalità. In ogni metodo di ogni singola facoltà c'è un aspetto necessario

finché voglia essere scuola di uomini di cultura e di dirigenti della vita sociale, e non semplice informatrice per dei pratici, o non semplice accademia (nel senso più alto della parola, non nel senso peggiorativo), essa dovrà tener conto dell'uno e dell'altro aspetto del metodo.

Il metodo universitario deve essere inquadrato e radicato in un metodo di formazione umana (e quindi ormai cristiana); e diventa esso stesso una maniera in cui si concreta il metodo di formazione umana, il metodo della vita. Perché metodo di vita e di formazione umana significa riconoscimento di ciò che si ha e di ciò che si è ricevuto, — ricerca di sviluppo e di compimento, — secondo una legge e non secondo il capriccio, — docilità e disciplina e collaborazione da una parte, — iniziativa e rischio dall'altra; — implica in sostanza riconoscimento del dono di Dio, desiderio e ricerca di Dio. E metodo universitario e metodo di vita non sono qualche cosa di puramente intellettuale o di puramente morale, ma di unitariamente vitale e umano.

L'Università introduce al metodo di ricerca e di lavoro professionale col complesso della sua attività. Essa offre al giovane delle conoscenze sempre più estese nella sua disciplina, sia che tali conoscenze siano date in maniera più sistematica e istituzionale, sia in maniera più monografica e analitica: man mano che l'intelligenza si trova dinanzi la verità, o nella unità della sintesi o nei particolarissimi legami messi in evidenza dall'analisi, essa prende possesso dei criteri direttivi e scopre come istintivamente le vie che conducono a ulteriori sviluppi della

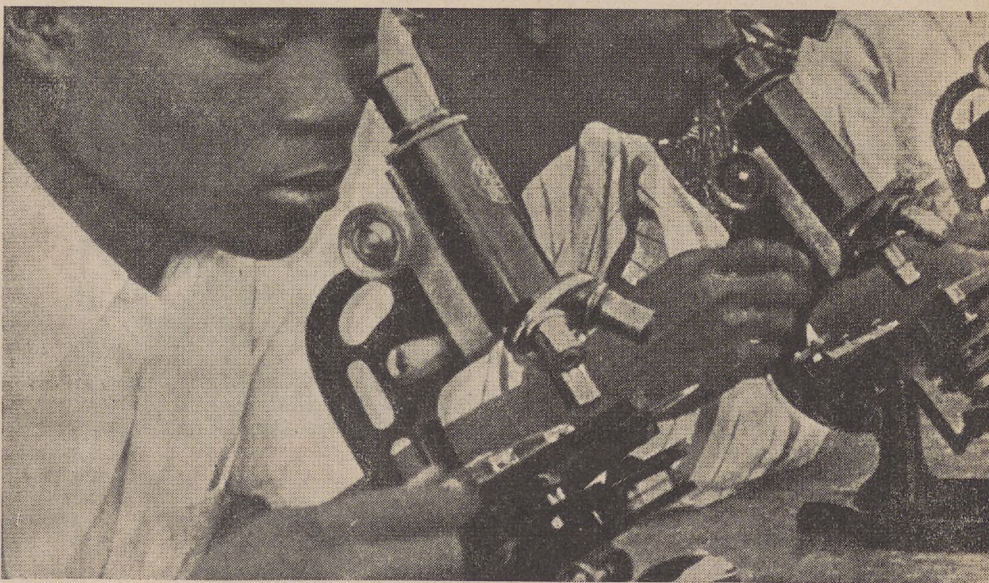
l'Università introduce al metodo associando i giovani al lavoro di ricerca e di produzione dei docenti, stimolandoli a lavorare, facendoli lavorare tra loro guidandoli al lavoro o anche gettandoli allo sbaraglio del lavoro personale; — e talvolta, troppo raramente forse, anche con delle lezioni sistematiche di metodo.

Se dovessi parlare a delle matricole, cioè a dei giovani che stanno iniziando questa esperienza nuova della vita universitaria che li deve introdurre alla responsabilità della vita, vorrei dir loro alcune cose a questo riguardo:

1) Raccomanderei loro di non aspettarsi tutto dall'Università, di sapersi organizzare un po' da se stessi la vita e il lavoro: è proprio nel carattere della vita universitaria, come scuola di metodo, il fatto di non dare tutto allo studente e metterlo in condizioni di dover fare anche da sé.

2) Ma il loro spirito di iniziativa si dovrà esercitare prima di tutto proprio nel saper scoprire quanto l'Università, sia pure non perfettamente organizzata, dà loro tramite i docenti, i compagni, le lezioni, le biblioteche, i laboratori..., e nel sfruttare di tutto con attenzione, e con discernimento tra ciò che vale e ciò che non vale o è magari dannoso, e con passione di non lasciarsi sfuggire nulla di quanto è positivo.

3) Raccomanderei loro di cercarsi, accanto all'Università, dei complementi a ciò che essa dà o di crearsi essi stessi personalmente o in collaborazione con compagni e con docenti: dei complementi per ciò che non è compito specifico dell'Università, ma che è necessario alla formazione completa dell'uomo, dunque dell'universitario, dello studioso o del professionista; per ciò che l'Università forse dovrebbe da-



dell'unitario metodo di conoscere e di operare umano e un richiamo all'unità e alla totalità di tale metodo.

E' da notare come ogni facoltà dà il metodo sotto un duplice punto di vista: da una parte un metodo di ricerca (scientifica, appunto perché dà un metodo) della verità; dall'altra parte un metodo di lavoro nella professione. Correttivi l'uno all'altro, come è corrispettivo l'operare al conoscere. Ed è perciò che si potrà accentuare a volta a volta l'uno o l'altro di questi due aspetti, ma che l'Università,

verità o alla applicazione della dottrina nell'azione; — l'Università offre strumenti di lavoro (biblioteche, laboratori...) e un ambiente di lavoro; — fa vedere come gli altri hanno lavorato, i maestri che insegnano attualmente, o i grandi maestri del passato la cui opera viene ricordata ed esaminata: così il giovane si abitua da una parte a scoprire le linee essenziali di un determinato metodo, e le possibilità eventuali di metodi o di applicazioni differenti, e per reazione scopre in sé la maniera sua di rivivere, di applicare, di farsi un metodo; —

re, ma di fatto spesso non dà: l'educazione all'unità tra i diversi rami del sapere e della vita, l'educazione più esplicita al senso sociale, lo sviluppo della cultura nella sua unità, la educazione alla vita interiore e alla preghiera.

4) Direi loro di vivere con serietà e con serenità e con spirito religioso la loro vita di giovani che si formano a essere uomini, di universitari che si formano a essere servitori della verità, della cultura, della comunità.

Emilio Guano



Giurisprudenza, Scienze politiche, Economia e commercio, Scienze statistiche attuariali, o demografiche

Sia che si amministri la giustizia nei tribunali, sia che si assuma la difesa di una personalità, sia che nell'organismo amministrativo dello Stato si pongano in essere le attività che fanno muovere la gran macchina di una società nazionale, sia che si trasmetta, arricchendolo, dalle cattedre il patrimonio giuridico, i legulei sono un po' i « sacerdoti della giustizia », coloro che tutelano il valore degli individui nel necessario contatto con i valori di tutte le altre personalità.

La durata del corso di studi per la laurea in giurisprudenza, cui si accede con il diploma di maturità classica, è di quattro anni. Per essere ammessi all'esame di laurea occorre superare i 18 esami fondamentali e almeno tre, a scelta, fra i complementari.

La Facoltà di Scienze Politiche, dopo la impostazione errata avuta dal fascismo, è ancora in attesa di una definizione sistematica. I laureati in Scienze Politiche hanno la possibilità di dedicarsi a carriere ed attività di carattere prevalentemente internazionale o di carattere interno, sia nell'ambito delle funzioni dello Stato che in quello delle organizzazioni politiche o sindacali.

Il corso di laurea in Scienze Politiche ha la durata di quattro anni; il titolo di ammissione è il diploma di maturità classica o scientifica. Per potersi presentare all'esame di laurea occorre avere superato i 15 esami fondamentali, almeno quattro fra i complementari a scelta e due lingue straniere moderne.

La Facoltà di Economia e Commercio può conferire la laurea in economia e commercio, il diploma di magistero in economia e diritto e la laurea in lingue e letterature straniere.

La durata del corso degli studi per la laurea in economia e commercio è di quattro anni. Il titolo di ammissione è il diploma di maturità classica-scientifica o di abilitazione per i provenienti dagli istituti tecnici commerciali.

Gli esami fondamentali sono 19 e i complementari 2.

Il corso di Diploma di Magistero in Economia e diritto ha la durata di un anno. Titolo di ammissione è la laurea in economia e commercio. Gli insegnamenti fondamentali sono 9 e si deve dare inoltre prova di attitudine all'insegnamento con una lezione pratica.

Detto corso di diploma è istituito solo all'Istituto di Economia e Commercio a Venezia. La durata del corso per la laurea in lingua e letteratura straniera è di quattro anni. Titolo di ammissione, oltre la maturità classica e scientifica, è l'abilitazione magistrale. Gli insegnamenti fondamentali sono 10 e i complementari 6. Lo studente deve seguire per tutti i quattro anni l'insegnamento della lingua straniera alla quale intende dedicare i suoi studi, per due anni quello di un'altra delle lingue straniere. Deve inoltre sostenere una prova scritta di latino, italiano e una di cultura generale nella lingua straniera in cui ha approfondito i suoi studi.

Si è ammessi al corso per il diploma in Statistica, sia con la maturità classica o scientifica, sia con l'abilitazione tecnica di qualsiasi tipo. Lo studio dura due anni. Le materie sono 11 di cui due complementari. Con questo diploma ci si può iscrivere alla Facoltà di Scienze statistiche attuariali ed alla Facoltà di Scienze statistiche demografiche, le quali hanno sede solamente a Roma. Le materie di studio per questi due corsi di laurea sono in gran parte in comune. La Facoltà di Scienze statistiche attuariali si distingue per il rilievo particolare dato alla matematica attuariale, basata sul calcolo delle probabilità, materia che investe tutto il campo delle assicurazioni ed è quindi necessaria per chi vuole indirizzare la sua carriera verso gli uffici assicurativi.

Gli studenti della Facoltà di Scienze statistiche demografiche, sono invece indirizzati verso studi nettamente statistici, dando quindi una particolare importanza alle scienze demografiche ed economiche.

Lettere e filosofia, Magistero

La Facoltà di Lettere e Filosofia conferisce tre lauree: in lettere, in filosofia, in geografia. Per le prime due lauree il corso dura quattro anni. Per la laurea in lettere il corso di studi si distingue in due indirizzi: classico e moderno. Gli esami sono 17, tre di questi sono obbligatoriamente biennali. Non ci sono trienni. La prova più impegnativa è quella di latino scritto. I due indirizzi: (filologico classico, e filologico moderno) non sono molto bene articolati, e quindi è necessario che lo studente si consigli con i suoi professori e si faccia subito un piano di studi. I professori delle diverse discipline tengono corsi monografici. Tali corsi sono molto utili, perché è attraverso di essi che il docente dà al giovane il concetto del metodo da seguire nella ricerca scientifica.

Per la laurea in filosofia occorre aver seguito i corsi e sostenuto tutti gli esami fondamentali e complementari. Gli esami sono in tutto 16.

I corsi di laurea in lettere e filosofia sono istituiti presso le Università di Bari - Bologna - Cagliari - Catania - Firenze - Genova - Messina - Milano - Univ. Catt. del Sa-



Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria, Farmacia

La Facoltà di Medicina e Chirurgia conferisce la laurea dopo un corso di studi di 6 anni. Il titolo di ammissione è il diploma di maturità classica e scientifica. Lo studio si



Scienze matematiche fisiche e naturali, Agraria

La Facoltà di Scienze Matematiche, fisiche e naturali può conferire le seguenti lauree: in chimica, in chimica industriale, in fisica, in matematica e fisica, in matematica, in scienze naturali, in scienze biologiche e in scienze geologiche.

I relativi corsi di studio sono di quattro anni ad eccezione delle lauree in chimica ed in chimica industriale (5 anni). Il titolo



Ingegneria, Architettura

La durata del corso di studio per le varie lauree della facoltà di ingegneria è di 5 anni distinto in un biennio propedeutico e un triennio di applicazione. Gli esami del biennio sono 16. Il biennio può essere seguito presso tutte le facoltà di scienze matematiche.

cro Cuore - Napoli - Padova - Palermo - Pavia - Pisa - Roma - Torino e Trieste.

Al corso di studi per la laurea in geografia della durata di 2 anni si accede dopo il primo biennio di lettere, scienze politiche, economia, scienze nat. e biol. e geologiche. Per ottenere la laurea bisogna aver superato i 6 esami fondamentali, 3 complementari e gli esami di 2 lingue straniere moderne.

Detto corso di laurea è istituito a Genova e Roma.

La facoltà di Magistero conferisce la laurea in materie letterarie, la laurea in pedagogia, in lingue e letterature straniere, ed il diploma di abilitazione alla vigilanza. Titolo di ammissione: il diploma di abilitazione magistrale e il concorso. Il concorso consiste in una prova scritta di cultura generale. La durata del corso degli studi per le tre lauree è di quattro anni, mentre quello per il corso di diploma è di tre anni.

Gli esami fondamentali per le materie letterarie sono 7 di cui 4 triennali, e 4 sono gli esami complementari.

Le materie fondamentali per il corso pedagogico sono ugualmente sette, e le complementari 4. Oltre alle altre prove scritte occorre fare un esame scritto di italiano.

divide in 3 bienni: Il primo biennio consta di 6 esami fondamentali, il secondo di 5, e il terzo di 9. Alcune di queste materie sono biennali. A queste vanno aggiunti altri 4 insegnamenti complementari.

Per ottenere l'iscrizione al 3° e al 5° anno, lo studente deve aver superato gli esami di tutti gli insegnamenti fondamentali prescritti per il primo e secondo biennio.

Le lezioni devono essere frequentate, e si deve svolgere, oltre che le prescritte esercitazioni pratiche e cliniche, un assistentato in qualche ospedale. Dopo la laurea, per essere ammessi agli esami di Stato per l'abilitazione il laureato deve compiere un tirocinio pratico in istituto ospedaliero.

La facoltà di Medicina veterinaria si trova a Torino, Parma, Milano, Bologna, Pisa, Perugia, Sassari, Camerino, Messina, Napoli, Bari.

Gli insegnamenti della facoltà sono 27. Gli anni di studio divisi in due bienni. Gli

di ammissione è la maturità classica o scientifica.

Il corso degli studi per la laurea in chimica è diviso in un biennio di studi propedeutici (16 esami) e in un triennio di studi di applicazione (6 esami) con due diversi indirizzi: organico-biologico; e inorganico-fisico.

Il corso di studi per la laurea in chimica industriale comprende un biennio propedeutico in comune con la laurea in chimica ed un triennio di applicazione con otto esami fondamentali (di cui 5 biennali) e quattro complementari.

Chi si dedica allo studio della chimica ha molte vie aperte alla sua attività: infatti, oltre al ramo dell'insegnamento, esiste il ramo delle industrie con le singole specializzazioni: la chimica tecnologica, mineraria, agraria, farmaceutica, bromatologica, di guerra e degli esplosivi.

Le lauree del gruppo fisico matematico sono tre: matematica, fisica e matematica e fisica.

Agli studi di fisica e matematica è aperta quasi esclusivamente la carriera didattica, gli studenti invece che hanno ambizioni scientifiche scelgono la laurea in fisica o in matematica pura.

Per le facoltà di matematica gli esami fondamentali sono 9 e i complementari tre.

Per quella di scienze matematiche e fisiche gli esami fondamentali sono 9 e i complementari 4.

Il triennio di applicazione si divide in varie sezioni e sottosezioni ed ogni sezione conferisce la laurea. Gli insegnamenti fondamentali comuni a tutte le sezioni sono 11. Per ciascuna sezione o sottosezione sono prescritti oltre agli 11 insegnamenti fondamentali, altri insegnamenti fondamentali e complementari. Le sezioni sono: 1) Ing. civile con le sottosezioni di edilizia, idraulica, trasporti; 2) Ing. industriale con le sottosezioni: meccanica, elettrotecnica, chimica, aeronautica; 3) Ing. navale meccanica; 4) Ing. chimica; 5) Ing. aeronautica; 6) Ing. mineraria.

La facoltà di ing. è istituita nelle Univ. di Bari - Bologna - Genova - Napoli - Padova - Palermo - Pisa - Roma e nei Politecnici di Milano e Torino.

Presso l'Univ. di Roma e il Politecnico di Torino esiste la scuola di ingegneria aeronautica che rilascia la laurea dopo un corso di un anno, cui si accede con una laurea in ingegneria. Le materie fondamentali sono 12.

Ad Architettura si accede da tutti i tipi di liceo.

Il corso universitario è di cinque anni (biennio propedeutico e triennio di appli-

quindici facoltà

La laurea in lingua e letterature straniere consta di 10 esami fondamentali (4 biennali). Lo studente deve seguire per tutti i quattro anni l'insegnamento di una lingua straniera e per due anni quello di un'altra lingua straniera. La Facoltà di magistero è istituita presso l'università di Bari - Cagliari - Firenze - Messina - Roma - Torino - Urbino - Univ. Cattolica del S. Cuore a Milano - Istituto S. Orsola a Napoli - Istituto Maria SS. Assunta a Roma - Istituto Magistero a Genova - Istituto magistero a Salerno - Istituto Universitario Orientale di Napoli (4 anni). E' l'unico istituto superiore linguistico completo che esista in Italia. Impartisce l'insegnamento di tutte le lingue vive e delle rispettive letterature nonché delle istituzioni d'Europa, Asia e Africa. Vi si accede con qualsiasi diploma di scuola media di II grado. L'istituto conferisce la laurea in lingue letterature ed istituzioni orientali, europee, e in scienze coloniali.

insegnamenti fondamentali di patologia speciale e clinica medica, patologia speciale e clinica chirurgica zootecnica e ispezione degli alimenti d'origine animale, devono essere completati da almeno un semestre di tirocinio continuativo presso apposite stazioni sperimentali. Le possibilità del laureato in veterinaria sono varie: impieghi statali (veterinari provinciali di confine, di porto, ecc.), impieghi presso gli uffici municipali (condotti), i veterinari inoltre svolgono importanti funzioni presso le industrie delle carni e le industrie produttrici di sostanze e principi ormonali a scopo terapeutico.

La Facoltà di Farmacia conferisce la laurea in farmacia dopo un corso di studi di quattro anni, il cui titolo di ammissione è la maturità classica o scientifica.

Le materie sono 18.

Lo studente deve assistere alla massima parte delle lezioni e frequentare i laboratori di analisi, oltre che fare un periodo di pratica di almeno 6 mesi in una farmacia.

La laurea in fisica consta di 12 esami fondamentali e 2 complementari.

Per laurearsi in scienze naturali lo studente deve aver superato i 14 esami fondamentali (di cui 3 biennali) e 4 complementari.

Per il corso di studio in scienze biologiche si devono ugualmente superare 12 esami fondamentali e 4 complementari.

La laurea in scienze naturali prepara gli studenti all'insegnamento; quella in scienze biologiche apre la via più che altro ad una carriera professionale (laboratori clinici, biologici, industriali, ecc.).

Il corso di studio per la laurea in scienze geologiche consta di diciotto esami.

La laurea in geologia apre la strada a un lavoro di consulenze (per es.: studi idrologici, esplorazioni minerarie), oppure trova impiego nell'industria, imprese minerarie, industrie estrattive, ecc.

La laurea in scienze agrarie si ottiene dopo un corso di studi di quattro anni, divisi in due bienni.

Gli insegnamenti fondamentali del 1° biennio sono 12; quelli del II° sono 13.

La laurea in scienze forestali si ottiene dopo un corso di studi di due anni. Titolo di ammissione è il certificato di aver seguito i corsi del primo biennio di studi per agraria. Le materie fondamentali sono 17.

cazione). Le materie insegnate sono 41. lo studente deve sostenere almeno 38 esami.

E' imposto un obbligo di frequenza per molte ore del giorno, sia per le lezioni che per le esercitazioni grafiche. Per passare da uno qualsiasi degli anni di studio a quello superiore è necessario sostenere un certo numero di prove annue; non si è ammessi al terzo anno senza aver sostenuto i 16 esami del biennio.

Il costo degli studi è elevato perché alle tasse si devono aggiungere spese molto alte per i libri e per i materiali da disegno.

L'architetto è insieme un artista e un costruttore e quindi chi vuole laurearsi sperando di diventare uno scenografo deve anche imparare a fare case e ponti e sorbirsi molta matematica e molta geometria.

Più di una volta alla settimana dovrà sostenere delle prove estemporanee nelle varie discipline, magari abbinare (gli abbinamenti posso essere: arredamenti e impianti tecnici; scenografia e arte dei giardini, ecc.).

Lo studente di architettura fa anche viaggi di istruzione in fabbriche, cantieri, ecc. Per i laureandi si organizzano a condizioni accettabili, viaggi all'estero.

no particolari gravi difficoltà di sistemazione professionale. Ciò dovrà tenersi presente nel senso che solo una chiara inclinazione e attitudine potrà far scegliere un corso di studio che facilmente conduca ad adeguata sistemazione. E' qui da augurarsi che dati statistici che riguardano la disoccupazione professionale e le varie rimune-

La scelta della facoltà

razioni siano portati a conoscenza del pubblico.

Nè si pensi che tali criteri di scelta debbano portare ad una preoccupazione pesante o inquietante. Dovrebbero portare l'animo cristiano a studio raccolto, ma sereno nella certezza che, posto in Dio il punto di partenza e di ri-

ferimento, la vita — in qualunque strada — troverà in Lui la sua pienezza e la sua pace.

La scelta così compiuta — qualunque sia — sarà buona e dovrà lasciar l'animo tranquillo perché sostenuta dalla fiducia in una Provvidenza che tutto regge e che feconda le opere intraprese in rispondenza al suo amore.

Il valore di una determinazione siffatta non sarà solo lo sce-

glier meglio, con chiara avvertenza di precise e vaste responsabilità, ma sarà pure di avviarcisi a percorrere una facoltà e domandare la professione con una particolare chiarezza e forza, con una ispirazione e finalità che daranno nuova ricchezza interiore e nuova risonanza esterna ad ogni studio e lavoro.

Appena occorre avvertire che il giovane, pur sapendo ciò

che è chiesto a lui personalmente in questo passo, dovrà sempre chiedere consiglio a chi può assisterlo con competenza ed esperienza — senza che nessuno però possa sostituirsi a lui — e dovrà soprattutto accompagnare la scelta e prepararla con preghiera umile ed attenta perché il Signore illumini prima e sorregga poi e sempre.

Franco Costa

A chi si accinge ad entrare nelle aule universitarie lasciando quelle delle scuole medie, s'apre davanti un mondo di prospettive per la maggior parte nuove e attinenti. L'affrancamento dall'assillo quotidiano dei compiti e delle interrogazioni costituisce l'aspetto più immediato e appariscente del passaggio da una cultura prevalentemente informativa, o formativa in modo rigidamente controllato, a una ricerca essenzialmente critica e personale.

E per la gran parte degli studenti l'ingresso negli atenei coincide con l'allontanamento dalla famiglia e dal luogo di residenza di essa e quindi con condizioni anche esterne di vita più libere e autoregolate.

Questi elementi esterni e interiori che definiscono una situazione di libertà fino allora per nulla o scarsamente conosciuta trovano una apparente rispondenza in quelle espressioni che frequentemente vengono usate in riferimento alla qualifica e allo spirito degli universitari: goliardi e goliardia.

Perché solo apparente?

L'espressione di goliardo nasce insieme con le prime università nei secoli della più alta cultura medioevale. Ma come nessuno può mancare di rilevare che l'evoluzione della cultura e del progresso scientifico in quasi dieci secoli di storia abbia considerevolmente mutato la funzione e l'assetto degli « studia » medioevali in quello delle moderne università, così anche quel fenomeno di costume che si poté allora chiamare goliardia è andato evolvendosi nel tempo.

Si vuole che la voce « goliardo » derivasse da un epiteto di « golia » attribuito al pensatore Abelardo a significarne l'atteggiamento ribelle ed eretico, più probabilmente forse dall'antico tedesco « gulhard » cioè goloso: passò comunque nell'uso a indicare quei clerici vagantes che si distinsero soprattutto per il loro recitare versi giocosi e satirici dei quali alcuni considerevoli esemplari ci sono tramandati nel Codex Buranus e Harleianus.

Ma l'andar creando e cantando versi tra l'uno e l'altro dei nascenti centri di studio non era allora, in rapporto alle condizioni della società feudale, un fatto di intelligenza e di spirito nobilmente inquieto, un atteggiamento di evasione e di ricerca e come tale un fenomeno di cultura?

Il goliardo che si recava a Bologna o a Favia, a Salamanca o a Heidelberg, a Parigi o a Coimbra per ascoltare i maestri di diritto o di teologia o di retorica non aveva in sé uno spirito di indagine e un desiderio di evoluzione che si esprimeva nel « Gaudeamus Igitur » o nel « Ave color vini cla-



Il « paraponzi » si può definire davvero una lotta illustre contro le leggi dell'equilibrio. Non è tuttavia da crederci che esso costituisca e sostituisca la goliardia in Fuci. Nei nostri circoli vive ancora l'antica letizia dei clerici vagantes, e i nostri canti la esprimono pienamente. Potrete constatarlo de visu, anzi de orecchio.

Goliardi e goliardia d'oggi

ri » come nelle dispute paludate? Non era un fermento di rinnovamento una visuale nuova del mondo e della società del tempo; i prodromi forse di ciò che si sarebbe chiamato umanesimo?

Il fatto stesso di andare ad ascoltare i maestri nelle città dove insegnavano doveva comportare un affrancamento dalle condizioni del luogo di nascita e di residenza che era sintomo già di per se stesso di una mentalità universalistica e di ricerca aperta a ogni forma del vero quale è propria appunto della cultura universitaria, che deve mirare agli universi aspetti del sapere.

E allora l'espressione giocosa e soprattutto satirica doveva essere la naturale manifestazione dello spirito critico che, nato da questa singolare apertura ai valori superiori, considerava con senso di libertà tutte le limitazioni della circoscritta vita di allora.

Questo fu il germe dal quale si sviluppò nei secoli seguenti la nuova considerazione dell'uomo che porta alla splendida fioritura della cultura rinascimentale, alla fondazione delle scienze sperimentali, al secolo dei lumi e alla nuova concezione delle scienze sociali.

I secoli seguenti, dopo la Rinascenza e la Rivoluzione francese, videro, assieme allo sviluppo vertiginoso del progresso scientifico, l'affievolirsi dell'importanza della cultura accademica rispetto ai nuovi centri e organizzazioni di cultura extra accademica. L'università

andò perdendo gradualmente la funzione di guida della società e il mondo accademico venne ad assumere un aspetto di hortus conclusus corrispondente al valore attuale della espressione « accademico » nell'accezione che indica qualcosa di astratto, fine a se stesso, non aderente alla realtà della vita.

In questa evoluzione del significato e del valore dell'ambiente universitario, anche la goliardia è andata scadendo e svuotandosi, sicché oggi molto spesso presenta solo gli aspetti più deteriori o più grossolanamente esteriori di quello spirito di indipendenza e di novità che essa conteneva in sé all'inizio.

Venuto a mancare un contenuto sostanziale di rapporto con la società, la ribellione fine a se stessa diviene grottesco e vuoto anarchismo; la libertà interiore che si esprimeva in giocosa satira scade a licenza volgare e scipita: il senso nuovo dell'uomo da affrancare dai pesanti miti feudali scivola nell'edonismo grossolano ed egoistico e la stessa giocondità si muta in trivialità.

Questa è purtroppo la tristezza di molte manifestazioni che oggi si vogliono chiamare, per tradizione, goliardiche ma che hanno in verità perduto il senso più profondo e più vero, l'unico valido della goliardia originaria.

A chi rifletta anche solo un istante, appare facile ammettere che non ci vuole né intelligenza né coraggio per abbandonarsi a quella scurrilità o petulanza o

vuotaggine che spesso domina o addirittura è l'unica nota di certe feste goliardiche odierne.

Bisogna dunque ritrovare quel rapporto intrinseco di valori che rappresenta l'ambiente universitario e si denomina goliardia nel significato più profondo e più nobile.

Nel mondo universitario italiano attuale che ha visto sorgere e svilupparsi dei movimenti di opinione organizzati, c'è una corrente che ufficialmente si denomina goliardica.

I migliori rappresentanti di essa hanno mostrato di aver capito e meditato questa situazione se sono giunti ad affermare che la loro intenzione è « di trattare i problemi più vivi che si muovono nella sfera della nostra condizione di studenti...; di fare intendere non discorsi che raggelino per la disperata smania di farla finita con tutti ma di dire parole sicure, umane, parlare di sentimenti semplici, di problemi che viviamo, quotidianamente... » rammentare una strada a molti giovani che guardano ai loro problemi con curiosità apatica e leggera, con una molestia e impazienza assurde, trasognate, compiacenti... pronunciare parole sommesse che persuadano a impegnarsi nel senso della virtù civile... e la prima fra le virtù civili è quella di sentirsi, nella fratellanza nazionale, partecipi dell'umanità ».

Così si esprimeva in un suo indirizzo al Congresso Nazionale Universitario di Viareggio uno dei

più autorevoli esponenti della corrente goliardica organizzata.

Una goliardia dunque, quella d'oggi, che propone ai giovani universitari un atteggiamento pensoso e assorto di fronte ai problemi della società presente.

E arriva a proporre i termini di virtù che non possono andar disgiunti da sacrificio, da fatica, da impegno.

Un amore per la libertà appassionato e pure equilibrato perché essenzialmente critico, un culto radicato per le tradizioni più vive della cultura italiana, una vasta apertura per tutti i valori della cultura universale, un senso dell'umano che fa riconoscere la gioia della vita insieme alla sua splendida serietà, un senso misurato della personalità che rifugge da ogni conformismo ma che sa come la pienezza di essa sia frutto di conquista morale quotidiana, e una sensibilità per la società che si fonda sull'ottimismo e il buon volere.

Ma allora in questo spirito (e so che l'amico goliardo me lo consente) si ritrovano e si risentono goliardi tutti gli universitari migliori al di fuori e oltre ogni organizzazione di parte attuale: quelli cattolici come e forse più degli altri, perché il cattolicesimo ha alla sua base una considerazione così alta del valore singolare dell'individualità, del primato dell'intelligenza sulle altre facoltà umane, della necessità di riconoscere tutti i valori con un senso di rispetto religioso, e della universalità delle relazioni umane in tutti i loro aspetti, tutti concetti che ben si attagliano a una goliardia intesa nel senso suddetto come unico autentico. E' di evidenza comune che gli intellettuali incontrano una difficoltà maggiore ad avere una sensibilità collettiva di categoria di quanto non avvenga per altre classi sociali. — E la società d'oggi sembra aver bisogno di un apporto più compatto, più univoco e perciò più intenso e più efficace da parte degli intellettuali. — Gli universitari devono quindi rimediare la funzione e il significato della propria condizione nell'ambito e nei confronti della società del proprio tempo e riscoprire il senso della propria missione e con essa, solo con essa, gli aspetti e le manifestazioni significative e valide della propria condizione di vita.

La goliardia unisce e vivifica la vita degli universitari ritrovando quei valori di intelligenza, di coraggio, di nobiltà di spirito, di sensibilità per i problemi della società del proprio tempo che la sostanziarono all'origine e che soli la possono far rivivere autenticamente.

F. P. S.

Oggi, l'essere studenti e intellettuali cattolici comporta tali responsabilità, come di rado lo fu nel corso della storia; e per questo, nella pacifica lotta per la difesa e l'irradiazione della verità, Noi vi esortiamo, con le parole stesse dell'Apostolo, « a resistere saldi in un solo spirito, insieme combattendo e con cuore unanime, per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire per nulla dagli avversari » (Phil. p. 1, 27-28).

Noi ricordiamo ai Nostri figli, studenti e intellettuali cattolici di tutto il mondo, come imperiosa esigenza, questi due doveri: presenza nel pensiero contemporaneo, servizio alla Chiesa.

Sì, siate dovunque presenti, nella lotta dell'intelligenza, nell'ora in cui questa si sforza di considerare i problemi dell'uomo e della natura, secondo le dimensioni nuove, in cui ormai si pongono. Nessuno indubbiamente si nasconde le particolari difficoltà che incontra oggi lo spirito umano nell'ampiezza dei problemi: potrebbero perciò i figli della Chiesa abbandonare la ricerca e la riflessione, proprio quando le applicazioni disordinate della scienza e le suggestioni del relativismo filosofico scuotono, in spiriti fragili e inquieti i principi più fondamentali e i valori più essenziali?

Che la vostra presenza nel campo del pensiero vi porti, al contrario, una testi-



Testimonianza di verità

monianza di fermezza e di prudenza. Il progresso scientifico come tale non potrebbe sconcertare il credente, che piuttosto si compiace di servirlo e saluta in ogni scoperta una manifestazione luminosa della saggezza e grandezza del Creatore. Ma, di fronte alla seduzione dei nuovi sistemi, è più che mai necessario, per l'avvenire stesso dello spirito, assicurare le basi di una sana filosofia e affermare la trascendenza della verità: fuori di qui la ragione umana sbanda nell'instabilità, a meno di non

erigersi essa stessa a principio supremo, spregiatore dei diritti sovrani di Dio.

Che la vostra presenza vi porti egualmente una testimonianza di carità e di unione: certamente l'ampiezza del sapere contemporaneo, esige ormai sul loro piano delle conoscenze tecniche, una collaborazione, troppo spesso paralizzante, purtroppo, da considerazioni estranee alla verità. Ma più ancora, la urgenza dei problemi umani posti alla nostra generazione, chiama tutti gli spiriti diritti e sinceri alla comunità degli sforzi nella comprensione reciproca: studenti di diversi paesi, intellettuali cattolici di ogni professione, moltiplicate, tra voi, intorno a voi, gli scambi fruttuosi e i contatti pacificatori!

Una tale azione, tali testimonianze, da parte dei cattolici stimati per la loro competenza e per la loro coscienza, sono già veramente un autentico servizio alla Chiesa.

Ma questo servizio, voi lo compirete, ancor più precisamente nell'ambito della vostra professione, contribuendo all'elaborazione del pensiero cristiano con l'apporto necessario delle vostre esperienze e della vostra cultura. Oggi i teologi cattolici devono poter contare sui Nostri figli, scienziati o tecnici, filosofi o giuristi, storici, sociologi o medici, per dare al loro lavoro la base delle conoscenze profane sperimentali.

Nel seno della Chiesa e per la vostra qualità di intellettuali è questa la vostra missione privilegiata.

Perciò questo servizio voi lo compirete col senso della vostra responsabilità, ma altresì con spirito filiale e confidente docilità. Gli insegnamenti che la Chiesa vi affida, le direttive che vi dà, la prudenza che vi impone talvolta, sono per il vostro lavoro altrettante sorgenti di fecondità e garanzie di sicurezza e di vera libertà. Noi ci auguriamo di cuore, che, nell'esercizio dei vostri doveri professionali, voi possiate scoprire ogni giorno di più con qual rispetto e quale vigilanza la Chiesa Madre sostiene i vostri sforzi in questi tempi difficili del vostro vivere.

A queste condizioni, studenti e intellettuali cristiani, voi parteciperete secondo la vostra propria vocazione all'opera della Redenzione, nel mondo che nasce sotto i nostri occhi.

La collaborazione a quest'opera di salvezza non esige, infatti, che vi inseriate nel cuore stesso dello sforzo intellettuale contemporaneo, a immagine del Cristo, in tutto simile a noi, fuori che nel peccato? E non esige ugualmente che portiate, feconda nel vostro spirito, la virtù salvatrice di questo Cristo, solo Redentore, la cui vita ci è comunicata nella Chiesa?

(da un discorso di Pio XII)

Diario

Vorrei fare un piccolo sforzo descrittivo per spiegare cosa sia la mia stanza. Non è che faccia spavento, perché la padrona di casa si sforza di rimettervi ordine ogni mattina, di sistemare in qualche modo i libri che passano dappertutto, di destinare almeno una parte dell'armadio alla biancheria perché non si mescoli con i vestiti e le scarpe. Ma la sua cura è pur sempre quella di un'estranea che non va oltre l'apparenza delle cose e non può organizzare la mia vita.

Ormai le pareti di questa stanza mi sono diventate quasi domestiche e mi soleglio al mattino senza soprassalti né stupori. Ritrovo la gioia di poltrire come a casa quando mi svegliavo e mio fratello che dormiva con me era già uscito.

Quante macchie c'erano (e ci sono tutt'ora) sulle pareti della mia stanza da letto? Certamente devono essere parecchie. La mamma ci raccomandava di non appoggiare la testa al muro, di non sdraiarsi sul letto con le scarpe. E pure le macchie d'unto dei capelli, qualche calcio sul muro, e il ravvivarsi del colore del parato per un quadretto spostato o rotto, solo adesso li noto, ricordandoli. Le macchie di questa stanza d'affitto le ho notate subito, e mi son parse un segno di povertà un poco umiliante: non posso pagarmi una stanza che sia tutta pulita, per sporcicarla io.

Io non desideravo venire in città pur desiderando molto continuare a studiare. Così le molte stanchezze iniziali non hanno avuto neppure la contropartita del puntiglio. La mia tristezza, e un poco la mia paura, di starmene solo in mezzo agli indifferenti, s'incupivano per considerazioni come "me l'aspettavo" oppure "l'avevo detto", che non sono affatto consolatorie.

Ma non ostante che non desiderassi uscire di casa, l'esperienza della libertà segretamente l'attendevo come una prova piacevole. Intendiamoci, con una educazione come la mia, queste aspirazioni alla libertà si concretavano in forme semplicissime, banali (ora mi stupisco di questo rimpianto per un desiderio di sfrenatezza e di avventura che non ho; che, se pure, m'è piaciuto coltivare solo con la fantasia senza mai desiderarlo reale, a meno di un miracolo). Dunque volevo non sentire più la schiavitù d'un orario serale, volevo lasciare la mia giornata all'improvvisazione, volevo regolare le mie letture e lo studio come mi piaceva, senza mortificarmi, come a casa, scoperto a leggere il libro giallo tra i testi di matematica o di latino. Avrei anche potuto scrivere qualche poesia senza che finisse sotto gli occhi ferocemente ironici di mia sorella. Potevo parlare da solo e, rientrando, buttare la giacca sul letto senza rimetterla nell'armadio. Tutto qui? Tutto qui, presso a poco. Ma c'era in questi miei desideri non soltanto l'aspettativa per un piacere che scaturisse concretamente da ogni singola licenza, come se, tornato a casa e lanciando le mie scarpe una a destra e l'altra a sinistra, potessi sentirmi il cuore più leggero; piuttosto m'aspettavo una sensazione nuova dal complesso di questi atteggiamenti, come una nuova disposizione dell'animo più "poetica" (non so dirlo meglio, e tanto più è difficile definirla, in quanto illusoria) quasi più spirituale e distaccata che ritenevo possibile solo sciogliendo la mia giornata dalla guida di certe regole minute e spicce che sono necessarie in una convivenza familiare, che ci fanno sentire ancora uniti, quasi con una sorta di cordone ombelicale, alla vita dei nostri genitori dai quali dipendiamo non solo per il pane, ma anche per tutti questi atti e gesti e atteggiamenti.



di uno studente di campagna

Perciò questa stanza che avevo cominciato a descrivere e poi è rimasta lì, che doveva essere il regno della mia libertà rimane l'immagine d'una delusione.

Perché la gioia della mia esperienza è andata delusa: tutta la poetica libertà che potevo desiderare m'affaticava e va piano mutandosi in un'altra consapevolezza: che il disordine (che in realtà di questo si tratta, anche se ne facevo quasi una condizione di poesia e di spiritualità) è tanto bello solo quando c'è una silenziosa e discreta assistenza che lo frena, che di tanto in tanto ne spazza le conseguenze più appariscenti e più gravi, che in sostanza lo limita. Poiché senza l'obbedienza, la libertà, almeno questa povera libertà, dato che di quella grande non discuto, diventa una cosa pesante, che opprime e lentamente soffoca.

Oggi sono stato alla lezione di Istituzioni di Diritto Romano: è la lezione che preferisco su tutte le altre anche se non capisco molte cose. Anzitutto faccio un po' di confusione tra la storia del Diritto Romano e le Istituzioni che sono due insegnamenti separati in cui però i professori parlano spesso della medesima cosa: ma questo è già buon segno perché significa che ho capito tanto da accorgermi che si tratta di uno stesso argomento. Qualche volta non riesco a rendermi conto di che differenza ci passi. Dicono: le istituzioni sono istituzioni e la storia è l'evoluzione delle istituzioni. Bel discorso: e cosa sono le istituzioni che stanno ferme? Ma tanto non è questo che conta, perché alla fine bisognerà portare un certo numero di pagine determinate per l'uno e per l'altro esame. Basterà non confondere le pagine.

In fondo tutta questa faccenda del diritto è una cosa molto complicata, da raccapricciarsi poco, almeno per chi, come me, non ne aveva mai sentito parlare prima di metter piede all'Università. Più che quelle frasi come "Roma madre del diritto" oppure "Roma che unificò il mondo nel giure preparando la via al messaggio cristiano" che in parte corrispondevano all'attesa della nostra educazione ginnasiale, di diritto non aveva mai parlato in vita mia. Figurarsi lo stupore allorché il professore di diritto commerciale venne a dirci che prendendo il biglietto del tram noi stipuliamo una sorta di contratto di trasporto! Certo, a dirlo a un estraneo pare una pedanteria, ma invece è proprio così. Ora tutto questo labirinto di notizie e notizie mi frastornava abbastanza, ma bisogna riconoscere che nello stesso tempo mette in moto il cervello. Qualche volta mi sembra di avere delle idee: è straordinario come ci si illuda subito!

Comunque sia, per tornare alla lezione, il professore di Diritto Romano è un buon diavolo che ci intimidisce un po' perché non si cura affatto della nostra presenza.

Oggi il professore ci ha par-

lato di una operazione abbastanza importante che facevano gli antichi romani i quali la chiamavano "mancipatio" ed era in fondo in fondo una operazione di compravendita. Anche quest'è una cosa straordinaria cui si stenta ad assuefarsi: che gli uomini non abbiano compiuto certe operazioni semplici e connaturate al nostro modo di vita nello stesso identico modo in cui le compiamo noi.

Così questi personaggi, compratore e venditore, delle cui fogge il professore non s'occupava ma che non è difficile immaginare togati, per via dei film in costume, dovevano andare al mercato con ben cinque testimoni più un sesto compagno che portava una bilancia e una verga.

Dopo che il compratore aveva messo la mano sulla cosa, doveva dire certe parole fisse che, tradotte, suonano press'a poco così: "Dico che questa cosa è mia secondo il diritto dei Quiriti (che sarebbero i Romani) ed io la compro a tal prezzo" e in tal dire gettava sulla bilancia un mucchio di metallo equivalente alla cosa, mentre i testimoni osservavano prendendo atto.

Questa operazione io l'ho raccontata con parole mie, ma naturalmente il professore ne ha dette anche molte altre parlando della formalità dell'antico Diritto Romano, dell'alto senso che aveva della proprietà e la solennità che richiedeva al suo trasferimento. Ma a me la lezione piace soprattutto perché mi aiuta a fare tante riflessioni utili e nello stesso tempo ha un suo svolgimento figurato, almeno nella mia fantasia.

Orfeo è alto qualche centimetro più di me e ha gli occhi nerissimi. Così, spesso, all'Università, lo trovo a far crocchio con delle ragazze e m'invita a fermarmi. Lui sa chiacchierare in modo molto spigliato, anche con chi conosce pochissimo e il mio temperamento un po' timido, mette in risalto la sua parlantina spiritosa, appena venata da una sfumatura dialettale.

Quando è solo con me il suo spirito diventa anche greve: gli scappano certe parolacce che non dice mai davanti alle ragazze e racconta anche barzellette pepate: ma lo fa per ridere, non come quelli che si compiacciono delle immagini salaci che suscitano. Devo confessare che quando lo sento venire fuori con quelle enormità faccio qualche sforzo per trattenermi, ma poi mi scappa da ridere e mi mette anche contentezza.

E' un problema di coscienza per me: a casa mia le parolacce sono rarissime e le poche volte che si possono dire, escono con circospezione anche nel tono della voce; mia madre fa gli occhi aggrottati e severi come a dire: "Non cominciamo!". Ma qualche volta mi pare d'aver visto che in fondo in fondo sorridesse. Quindi non deve essere del tutto male. Certo è un brutto rischio abituarsi a dirle perché poi escon fuori an-

che a sproposito e si fanno delle bruttissime figure.

Ma Orfeo è sorprendente. Ieri parlava con una collega di chimica che non mi fermo a descrivere, e quando mi sono accostato a loro, discuteva animatamente, con una serietà che a me parve spropositata, di un argomento che ho quasi imbarazzo a riferire: parlava dei piedi.

"Noi trattiamo i piedi come se li dovessimo punire, — diceva con una certa autorità in cui difficilmente si poteva cogliere una sospetta sfumatura di ironia — li facciamo camminare, li strapazziamo, li costringiamo al buio! I piedi dolenti fanno invecchiare. Hai mai provato a recitare una frase come questa: "i miei piedi mi stanno uccidendo". Con un minimo di temperamento, ma anche con nessun temperamento ti spunteranno le rughe sulla fronte. Bisogna aver cura dei piedi: sai cosa consiglia il dottor Hauser? Di andare a piedi nudi il più possibile e poi una cura semplicissima: il ballo e l'acqua. In fondo è come l'uovo di Colombo, ma per questo è una ricetta intelligente".

Io riferisco un suntuo delle sue parole, ma ero veramente stupefatto dalla sua disinvoltura e di come quella ragazza che a me pareva un angelo del cielo senza neppure i piedi, cui si dovesse parlare di musica o di profumi per sfiorarne l'attenzione, lo ascoltasse invece attentissima e parlasse di certi pediluvii a base di calcio, fosforo, vitamine C e D, e dagli occhi le trasparisse una sorta di rapimento gioioso per questo delicato argomento.

Così non ebbi neppure il coraggio di chiedere a Orfeo dove imparasse tutte quelle castroverie, lui studente di legge come me. Anzi, fu lui a rimproverarmi per l'atteggiamento imbabboato che avevo tenuto di fronte alla collega.

"Così non combinerai nulla!" mi disse con competenza.

Eh, lo so, Orfeo, tu combini. Molti come te sono venuti in città sognando il giardino di Armida e passano le ore sui vialetti dell'Università guardando e misurando e fischando di ammirazione; e colmano la loro giornata di questi punti esclamativi e di brevi desideri senza molta emozione. Certo qui, al primo caldo, le ragazze pare che sboccino: tutti se ne accorgono e inconsapevolmente o no, rimpettiscono e mettono la coda.

Me l'immaginavo che anch'io sarei finito a parlare di loro: ma smetto subito per non venir meno alle promesse. Quanti consigli m'ha dato il parroco prima di partire: "Non ci pensare, sta allegro ma sii buono, vedere e non guardare, non frequentare le cattive compagnie". E mia madre che pure qualche volta si lascia scappare un sorriso alle parolacce, voleva dirmi di stare attento e non me lo diceva, e finalmente m'ha detto: "Stai attento quando attraversi le strade" con un'aria, con un'aria che pareva che le automobili fossero tutte tentazioni del demonio. E su questo punto so che non transige.

Bah, io non voglio dire "Transigiamo un poco, almeno un pochettino". Ma certo che il diavolo, qualche volta, è tanto simpatico.

Piero Pratesi

Parlare di vocazione intellettuale significa indicare a coloro che intendono fare del lavoro intellettuale la loro vita, sia che essi abbiano ogni possibilità di dedicarsi completamente allo studio, sia che, presi da occupazioni professionali, si riservino il profondo sviluppo del loro spirito, come un felice complemento della loro personalità, e come una ricompensa.

Dico profondo per mettere da parte l'idea d'una verniciatura superficiale. Una vocazione non si soddisfa con letture varie, o con qualche lavoretto sfasato. Essa è fatta di penetrazione, di continuità, di sforzo metodico in vista di una pienezza che risponda all'invito dello Spirito ed ai talenti che Egli ha voluto assegnarci.

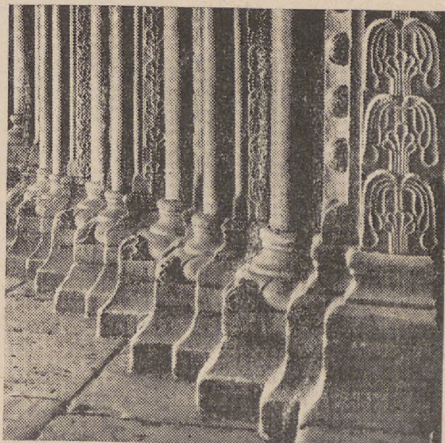
Invito che deve essere reale e non immaginario. Chi si inoltra per una via in cui non può camminare con sicurezza, si prepara soltanto delusioni ed amarezze. Un certo lavoro intellettuale è necessario per tutti, ed è ovvio che dopo una prima faticosa formazione, non è né opportuno né ragionevole ritornare sui propri passi e ricadere nell'indigenza spirituale. Ma altro è conservare pacificamente un bene acquisito, altro è ricostruire in profondità, su basi più ampie e più salde, un'istruzione che si sa provvisoria e che si considera unicamente come punto di partenza.

Questo atteggiamento spirituale, proprio di colui che è chiamato, implica una decisione seria e grave. La vita di studio è

austera ed impone obblighi pesanti. Essa ricompensa largamente ma esige un impegno di cui pochi sono capaci.

Non bisogna dunque orientarsi verso una metà di questo genere, prima di aver scrutato a lungo la propria anima. La vocazione intellettuale è come tutte le altre: non si fabbrica, si riceve dal cielo e dalla natura. Tutto sta nell'essere docili a Dio e a se stessi, dopo averne ascoltato le voci.

Tutto ciò presuppone un'adesione alla vita intellettuale, pienamente disinteressata, non mossa da ambizione o da stolta vanagloria. I clamori della pubblicità tentano solamente gli spiriti superficiali. L'ambizione, subordinandosi l'eterna verità, la offende. Giocare con le questioni che dominano la vita e la morte, con la natura misteriosa, con Dio, crearsi una fortuna letteraria o filosofica a detrimento della verità o indipendentemente dalla verità, è un sacrilegio. Mete di questo genere non offrono un sostegno sufficiente nella ricerca della verità: presto lo sforzo si allenta e la vanità tenta di accontentarsi a vuoto, senza curarsi della realtà. Ma tutto ciò presuppone altresì che dopo aver accettato lo scopo voi accettiate anche i mezzi. Molti desiderano la sapienza. Una aspirazione vaga proietta gli uomini verso orizzonti che la massa ammira da lontano. Quasi tutti desiderano ottenere senza pagare, ma lo desiderano perché i loro cuori sono vili e i loro cervelli sono deboli. L'universo non accorre al primo sussurro e la luce di Dio



La vocazione intellettuale

non si accende nell'animo di colui che non la ricerca con insistenza.

Lo studioso è un consacrato. Deve volere ciò che vuole la verità. Consentire per essa a nobilitarsi, a fissarsi in essa, a localizzarsi, e, inesperto, a valersi dell'esperienza degli altri.

I giovani specialmente hanno bisogno di questi consigli.

Nei primi anni liberi, dopo il periodo degli studi, quando la terra intellettuale è stata smossa di recente e i semi gettati, che buone colture si potrebbero intraprendere!

Tempo che non si ritroverà più, da cui anche più tardi si dovrà attingere. Quale esso sarà stato, tale sarà l'uomo, poiché non si rifanno le proprie radici. Una vita superficiale sarà la punizione di colui che avrà trascurato, nel tempo opportuno, quell'avvenire che è sempre erede del passato. E' bene pensarci, quando pensarci può servire. Molti giovani pretendono di diventare lavoratori e intanto sciupano miseramente la loro giornata, la loro forza, la loro linfa intellettuale, il loro ideale, o non lavorano, o lavorano male, capricciosamente, senza sapere chi sono, dove vogliono andare, come si cammina. Lezioni, letture, amicizie, orario di studi e di lavoro, di solitudine e di azione, proporzioni fra cultura generale e specializzazioni, discipline di studio, arte di estrarre ed utilizzare i dati acquisiti, attuazioni provvisorie e preliminari, virtù da acquistare o da sviluppare, nulla di tutto ciò è previsto, nulla sarà compiuto. Eppure vi è una grande differenza, a parità di risorse, tra colui che sa e prevede e colui che cammina a caso. «Il genio è una lunga pazienza» ma una pazienza organizzata, intelligente. Non occorrono facoltà eccelse per realizzare una opera, una media superiore è sufficiente. L'energia e le sue sapienti applicazioni forniscono il resto. L'operaio onesto, economico, fedele al lavoro, giunge talvolta là dove l'inventore fallisce.

A. D. Sertillanges

(da «La vita intellettuale»)



La società borghese, che noi abbiamo ereditato, è in crisi, e di questo ci pare opportuno renderci consapevoli: ciò potrà essere ottenuto solo attraverso una seria e libera osservazione della società attuale. Vi presentiamo questo articolo che va inteso nel quadro dello sforzo, di chiarimento e di rinnovamento che molti, anche fra noi giovani, vanno compiendo. Solo seguendo questo sforzo su queste pagine e altrove, si potrà arrivare a una effettiva comprensione, pre-ness indispensabile per un'azione cosciente e costruttiva.

I giovani di fronte alla società

Care matricole,

Che cosa si attende la società da voi? Credo che tutto sommato non lo sappia o non ne abbia chiara coscienza. Se domandassimo insieme, a qualche uomo rappresentativo di questa società che cosa si attende da un ragazzo che entra all'università, ci sentiremo rispondere probabilmente con una tautologia o con una esortazione moralistica.

Un deputato, un fabbricatore di opinione, un industriale, un pedagogo vi diranno che voi dovete studiare. Ed in più che voi siete la speranza, la futura classe dirigente e che dovete prepararvi. Dato che siete giovani oltre che studenti vi diranno anche che dovete divertirvi ed essere spensierati.

La moralità borghese vi concede una benevola licenza di cinque o sei anni su alcune manifestazioni esteriori, mentre chiede a voi un sostanziale conformismo su alcune questioni che sono tipicamente dei portati di uno spirito classista.

Questa società si attende da voi che spegiate, in questo noviziato, la vostra impostazione rivoluzionaria (perché giovanile) della vita in qualche sbornia, in un certo disordine sessuale, in una effervescenza estremista dei problemi politici e culturali, per attendervi al traguardo delle preoccupazioni di un posto da ottenere, divenuti malleabili, conformisti, abitudinari e mediocri fun-

zionari di questa società, discreti padri di famiglia, reazionari in politica, ignoranti di cultura.

Se poi tra di voi ci sarà qualcuno che non si sottometta alla regola, c'è sempre pronto per lui un posto da « pazzo » nelle classificazioni comuni, commutabile in un posto da « genio » appenachè gli siano aperti i salotti della borghesia avida di conoscenze interessanti.

Questo si nasconde dietro la esortazione moralista e la tautologia della convenzione borghese.

Senonchè in questi anni vi troverete a battere il naso contro alcuni fatti che per voi diventeranno problemi, a patto che non rinunciate a pensare.

Vi accorgete allora, che durante la vostra vita universitaria vi hanno chiuso a chiave nello « stanzino buio ». Vi accorgete del nessun riferimento fra gli studi che fate e la vita del mondo che vi circonda, della mancanza di vita della cultura accademica, della sostanziale « cattura del titolo professionale » che è oggi lo studio universitario, della mistificazione di coloro che pretenderanno di estraniarvi dai problemi della società con una specie di qualunque goliardico. Vi adatterete pian piano a far vostro lo spirito reazionario, evitando il rischio che ogni impegno comporta, ma cer-

cando lo schema « tecnico » e « agnostico » accompagnato da una raccomandazione per un « posto sicuro » con pensione. Riusciranno a fare di voi, venticinquenni, uomini preoccupati della vecchiaia.

Quando vi accorgete di questo potrete reagire in due modi. O accetterete il tutto, condendolo poi di perversioni mitiche, ed allora diventerete fascisti, o vi ribellerete, cercando una via di soluzione. Allora entrerete in crisi. E lì è il vostro vero posto perché la società è in crisi, e se voi volete tirarla fuori, dovete caricarvi sulle spalle il peso del vostro tempo.

La società non vi chiede questo perché non ne ha coscienza. Ma voi dovete far questo perché ne avrete coscienza. E quanto più prenderete coscienza di ciò, tanto più voi e voi soli sarete « la vera società », viva e progressiva.

Come e quando prenderete coscienza di questo? Come e quando diventerete strutturalmente antifascisti? Questo non lo so.

Forse nelle interfacoltà, che vi pongono il problema della vita associata. Forse nelle letture extra-esame. Forse dall'evidenza di certi fatti della struttura italiana che vi appariranno nei vostri studi più tecnici. Ma in ogni caso, sempre quando avrete abbastanza orgoglio da rinnegare « lo stanzino buio », uscendo fuori dalle Università per tuffarvi nella fredda e viva corrente della cultura e della realtà.

Allora, avrete molto da fare. Dovrete rifare da voi una cultura che si adegui alle necessità di una società da risvegliare e da salvare, dovete qualificarvi, selezionarvi, rinunciando a pensare alla pensione a venticinque anni.

Dovrete lottare contro il fascismo, delirio mortale di una società morente, sapendolo scoprire nelle infinite formule che assume: retorica, ignoranza, passionalità, superficialità, isterismo, luogo comune, gallismo e provincialismo.

Dovrete inventare gli strumenti tecnici per mettere in movimento questa società e studiare la loro incidenza sul corpo sociale (come sta succedendo ad esempio con la riforma agraria).

Solo così, con volontà di rinnovamento e con umiltà nel caricarvi delle carenze della società potrete diventare classe dirigente. E solamente se il vostro lavoro darà frutti ed ucciderà il fascismo.

Chè, se vi vengono a dire che oggi siete già la futura classe dirigente, non credetelo. Voi oggi state andando a scuola per essere laureati, servi inutili di una società adattata a museo.

Non crediate di entrare all'Università, come si fa da un sarto a farsi un vestito, perché la cultura non è un vestito, ma vita della vostra vita. Nessuno vi può « costruire », se non vi costruite voi stessi.

Non sentitevi « studenti », come un corpo separato dalla responsabilità e dalla operosità della società che vi circonda, ma fermento di essa, fermento cristiano di essa, perché essa sia fatta strumento di sviluppo effettivo dell'Uomo.

Bartolo Ciccardini

Il vostro posto è di restare dove siete e ciò che siete: degli studenti. Il vostro compito è di costituire, all'Università una comunità universitaria.

Senza dubbio il gran male che vi affliggeva e che vi minaccia ancora è l'individualismo. Non crediate di essergli sfuggiti vivendo sempre più in gruppi. Il particolarismo si insinua dappertutto. Lottate senza posa contro lo sciovinismo meschino che indebitamente si appropria di ciò che appartiene a tutti. Ciò che non nuocerà in alcun modo, all'affetto legittimo che vi lega alla vostra facoltà, ai vostri maestri, ed a coloro che con voi dividono le gioie e le asprezze di una comune disciplina. Lo spirito di corpo è utile quando testimonia una comunità d'intenti e abbia per scopo il sostegno ed il perfezionamento dei suoi membri. Dovrete far cadere dei pregiudizi, lottare contro tradizioni ben radicate. I più esaltati vi accuseranno di tradire la loro causa: ma verrà un giorno, in cui essi vedranno che rinunciando all'accessorio, avete servito l'essenziale. Verrà un giorno in cui le facoltà cesseranno di essere parallele, diverranno tutti membri di un unico corpo ben vivo che renderà loro al centuplo ciò che gli recano. Voi sarete, ciascuno per la sua parte, gli artigiani di questa unità superiore. Voi getterete dei ponti, moltiplicando i contatti con gli studenti degli altri rami. Voi sarete sorpresi dall'arricchimento che ne trarrete, ed avrete contribuito ricostruendo uno dei più importanti organismi del paese, a rivalorizzare la nazione.

Ma soprattutto è nella misura in cui voi sarete profondamente inseriti nelle comunità naturali e con cui le animerete di una vita veramente umana, che voi potrete infondere loro la vita di Cristo.



L'azione nell'Università

Il vostro sforzo si arresterà qui? No, certamente. La comunità quale voi la volete, non è un aggruppamento qualunque, ma è una collettività soprannaturale, una società mistica. Ciò che vi è richiesto è di formare una comunità missionaria, avente per origine e per fine la redenzione del mondo. Questa comunità avrà questo di comune con quelli che lavorano al vostro fianco nel campo del Padre, d'essere animata integralmente dallo Spirito del Vangelo e da un amore senza limiti per le anime da salvare. Essa tuttavia avrà qualcosa di proprio che le viene dalla vostra vocazione particolare di studenti: sarà una comunità d'intelligenze, una società di spiriti. La

parte che vi è affidata per la salvezza dell'umanità non è trasmissibile, è una funzione di consiglio, di orientazione, di direzione degli uomini, è una missione di conversione delle intelligenze.

La vostra maniera di essere missionari sarà in primo luogo di informare o di animare il sapere umano che acquisite. Sarà di comprendere e porre i problemi; di tentare di risolverli con l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà. Ma soprattutto — perché senza questo non uscirete dall'umano — sarà necessario che con la influenza spontanea che eserciterà il prestigio della vostra cultura, voi facciate risplendere autenticamente il messaggio di Cristo.

E giacché siete circondati da tutte le parti da intelligenze che cercano e da cuori che affaticano il tormento dell'infinito, voi saprete essere aperti a tutti i pensieri, pazienti verso i pregiudizi, indulgenti per i tentennamenti di quelli che non hanno ricevuto come voi la luce. La vostra apologetica consisterà nel condividere non l'ignoranza o l'errore di quelli che cercano, ma la chiarezza di quelli che hanno trovato.

Bisogna precisare infine che questa comunità, per essere reale e missionaria non dovrà essere una società chiusa, limitata ai soli cristiani conosciuti e registrati. Un tale atteggiamento è più che un modo di agire contrario al Vangelo: è un controsenso. Ciò che Nostro Signore vi domanda è, senza dubbio, il fervore intimo dei cenacoli dove si alimenta il suo amore: ma per un fine più alto e più largo che è di diffonderlo su tutte le anime, poichè tutte egualmente vi sono chiamate.

Card. Suhard

Del leggere

Importanza della lettura e abitudine, e virtù del leggere: sono proposizioni che chi studia non deve dimenticare. Proprio perché la lettura, se non si identifica con il valore stesso dello studio e della ricerca universitaria, costituisce tuttavia un'operazione insostituibile. Che si può press'a poco ricondurre in una mediazione: per cui lo spirito viene messo a contatto con dei valori; per cui tutti i dati della vita sono a disposizione dello spirito dell'uomo, purchè li sappia toccare, rendere suoi. Ognuno può notare in sé l'ora in cui si è trovato disgiunto dalle cose, staccato, quasi intercorresse una zona insormontabile.

Andare oltre queste zone è un poco il problema stesso della vita. Ma è possibile ricordare come, in ogni caso, si risolve nello spirito dell'uomo; nel fatto che l'uomo a se medesimo si rivolga, in quella meravigliosa capacità che gli è riservata di ripiegarsi su di sé, di ritornare in sé, di pensare: che equivale a un guardarsi, un sistemarsi, a stabilire un ordine. L'uomo si misura proprio qui: non tanto sulla quantità delle sue opinioni, neppure direi sull'intensità del suo pensare (che va riferita al temperamento forse e alle doti di ognuno); ma piuttosto nella capacità di porre in atto questa operazione che lo distingue; di riflessione, di meditazione: in altre parole: l'uomo riuscirà a toccare, a rendersi pacificato e padrone tra le cose, se le ricondurrà a sé. Il modo di questa trasposizione può forse chiamarsi lettura. Un saper guardare le cose, una scelta tra le cose, perchè lo spirito ne derivi una misura sua, interiore, personale, sicura; perchè lo spirito solidifichi in sé i valori, li renda componenti del suo vivere.

Come leggere dunque? Direi, prima di tutto, che non è facile leggere; o meglio, occorre in chi studia la volontà di costruirsi un'abitudine di lettura; una sorta di saggezza, nel leggere. A ciò serviranno accorgimenti pratici (le schede, ecc.); servirà la scelta dei libri migliori e l'esperienza che permette lo stabilirsi di più vaste attenzioni e preoccupazioni. Due momenti mi sembrano tuttavia ineliminabili: primo, dunque, di ricondurre sempre allo spirito la lettura; e poi di procedere con uno sforzo a storicizzare: a collocare in un tempo e in un luogo ciò che si legge.

E si presenterà subito la necessità di una scelta: non è possibile leggere tutto, anche se occorre tenere letture più vaste che possibile; non è giusto: perchè sempre occorre cercare e approfondire: e ciò è possibile, ad un uomo, in ben pochi settori e spesso in uno solo. Molta energia va perduta qui: nel distrarsi dall'approfondimento in una curiosità poco regolata. Non è giusto leggere tutto: bisogna che ognuno si imponga dei limiti, che ognuno compia una scelta. Sarà, evidentemente, innanzitutto quella della sua facoltà, e della scienza cui si dedica. Ognuno mi sembra poi debba esercitarsi sui classici: classici in senso largo, i grandi autori, i sommi: proprio nella convinzione che la frequentazione di chi ha partecipato alla vita della verità, alla vita dell'arte, alla vita dello spirito sia sommaramente redditizia. I classici della letteratura (e molti — soprattutto stranieri — sono rimasti fuori dell'informazione liceale: si pensi a Cervantes, a Calderon, a Chretien de Troyes, a Molière, Shakespeare, a Goethe, a Ibsen). Ed i classici dello spirito (da S. Agostino a Juan de la Cruz, a Rosmini). Anche qui occorre scegliere; e occorre procedere con una certa organicità.

C'è un ultimo luogo che vorrei raccomandare: la Bibbia, il libro dove l'umanità si apre e accoglie Dio e lo prega e ne riceve rivelazione e grazia. La lettura della Bibbia (buona ed. it. a cura del Ricciotti presso Salani) è qualche lettura di teologia che i dati della rivelazione organizza (v. Journet, Introduction à la théologie, Desclée; i quattro volumetti di Don Guano; ecc.).

Itinerario difficile, complicato assunto, forse, o forse troppo schematicamente semplificato. Quello che veramente importa allo studente è che legga, che impari a leggere, che riceva ricchezza dalla lettura. E che faccia le sue scelte, e quindi le sue limitazioni. Che dalla lettura sorga accentuata la sua capacità di uomo: per questo dovrà rivolgere il suo leggere a vari settori: per questo dovrà ascoltare la parola di Dio, che tutta la sua umanità richiama. E l'ascolterà, come ogni altra voce, nel silenzio, nell'attenzione, nel raccoglimento.

C. L.



Ritorno alla ragione

I nostri anni di studio sono segnati da un continuo fiorire di problemi. E' una età troppo problematica la nostra.

Il guaio è che gli studenti, nel ricercare una risposta ai loro problemi spirituali, urtano quasi sempre contro la drammatica realtà della crisi della filosofia, che è crisi della ragione.

Dai presupposti dell'irrazionalismo è venuto fuori nei decenni passati il «moderismo», ed in questi anni una forma di religiosità che dà troppa importanza al sentimento a danno della ragione. Tale forma si esprime in queste formule: «la conoscenza di Dio è dovuta sostanzialmente a un movimento di tutta l'anima e delle sue disposizioni morali»; «la fede è senso immediato di Dio nell'esperienza religiosa»; «le dottrine religiose si accettano in quanto sono apprese come bene»; e in quanto concordano con le nostre profonde tendenze.

E' indubitabile che l'uomo non è solo intelligenza, ma intelligenza unita a sentimento e volontà: è quindi indubitabile che l'atteggiamento religioso interessa tutto l'uomo: intelligenza, sentimento, volontà.

Tuttavia altro è ammettere questo, altro è dare troppa importanza ai fattori irrazionali come il sentimento, e trascurare il primato del fattore razionale che è l'intelligenza.

Questa questione è tanto importante che anche la Chiesa, con l'autorità di Pio XII, ha dovuto intervenire a difendere la ragione con nuova energia: «Tutti sanno — dice il Pontefice — quanto la Chiesa apprezzi il valore della ragione umana, alla quale spetta il compito: 1) di dimostrare con certezza l'esistenza di un solo Dio personale; 2) di dimostrare invincibilmente per mezzo dei segni divini i fondamenti della stessa fede cristiana; 3) di porre inoltre retamente in luce la legge che il Creatore ha impressa nelle anime degli uomini; 4) ed infine di raggiungere una conoscenza limitata, ma utilissima, dei misteri (rivelati)».

Ma non solo la ragione interviene in ogni punto della conoscenza religiosa, ma interviene in ogni momento della nostra vita, perché ci fa vedere quali sono quelle conseguenze pratiche che procedono dalla verità e che noi dobbiamo applicare nella vita vissuta. In questo lavoro la ragione è aiutata dalla grazia illuminante. La grazia, movente, facilita poi alla nostra volontà il compimento degli atti virtuosi e la rende capace di atti meritori in senso soprannaturale.

E' la meravigliosa realtà della nostra collaborazione con Dio.

La ragione e la volontà sono dono di Dio. E noi con questi due doni camminiamo verso di Lui, lo scopriamo e lo amiamo. Ma Dio interviene personalmente con altri doni suoi, tutti gratuiti e indipendenti da noi (Grazia), e ci facilita il cammino. Egli ci prende paternamente per mano. Ma vuole che camminiamo con occhi aperti (ragione), e che decidiamo noi se vogliamo andare avanti (libera volontà).

La mancata formazione filosofica in senso cattolico realista, lascia libero il campo alla opinione ed al pensiero personale, anche sui punti dove è facile ed indispensabile raggiungere una serena affermazione della verità.

Il soggettivismo che nasce da questo difetto di formazione sostituisce fatalmente la tentazione di affascinare con l'eloquenza al più difficile dovere di convincere con i buoni ragionamenti.

Ma dal soggettivismo e dal sentimentalismo lo spirito umano è rinchiuso come in una prigione.

Invece il primato concesso alla conoscenza ed alla intelligenza della verità oggettiva libera lo spirito da ogni forma di assoggettamento ad altri uomini.

La verità è superiore agli uomini, e li domina dall'alto.

Anche in questo senso si può ripetere: «La verità vi farà liberi».

La gioventù d'oggi ha estremo bisogno di questo affrancamento nella verità.

Dobbiamo ricostruire il mondo: questo ci ripetono da tutte le parti. Ebbene, la verità ci segna la strada.

Giuseppe Nebiolo

Libertà e maturità dell'universitario

Chi si presenta in Università, iniziando la sua prima esperienza di vita universitaria, è difficile non abbia, già, nella sua mente, qualche illusione o qualche prevenzione sull'ambiente al quale va incontro.

E cominciamo da un'impressione di chi, dall'Università, osserva chi vi arriva: pare che qualcosa di quella maturità, della quale l'esame finale delle scuole medie superiori dovrebbe essere un riconoscimento, venga meno: qualcosa che era legato alla situazione spirituale del liceo e che non resiste al cambiamento di situazione. All'ultima classe del liceo si era ormai giunti, in un certo modo, alla conquista di una personale fisionomia intellettuale: i confini del sapere propri di quella educazione erano stati raggiunti, una sistemazione ed un'assimilazione delle nozioni acquisite aveva dato una certa unità alla mentalità di chi le aveva fatte sue. E poi, come sempre, c'era il confronto coi compagni delle classi inferiori: c'era, confessiamolo, perché ognuno di noi lo ha provato: un sentirsi più fatti e maturi di chi a quell'ultima classe di liceo ancora non era giunto.

In Università si ricomincia: da un panorama generale ed un poco estensivo, si passa all'esame più accurato e più profondo di un settore particolare dello scibile: il confronto con chi ci sta accanto ci fa, improvvisamente, sentire i più piccoli, da i più grandi che ci sentivamo; e resta, come sempre, solo quel tanto o quel poco di noi che era veramente diventato qualcosa di noi stessi.

Si potrebbe allora dire che l'impressione di una provvisoria involuzione in coloro che arrivano all'università, sia il segno sincero di aver ritrovato, con maggiore schiettezza, le esatte proporzioni della propria statura intellettuale e spirituale.

Come si reagisce a questo «senso di inferiorità»? La formula più semplice e più usata è, in genere, quella di «mimetizzarsi»: è la matricola che vuol fare l'anziano, che tende a preoccuparsi non di quello che è, interiormente, ma della figura che ci potrà fare; è, spesso, un assumere un atteggiamento che, potremmo dire, impermeabilizza di fronte alle influenze di bene che lo ambiente universitario potrebbe offrire: il pericolo che colpisce tutti, in ogni ambiente, appena che non si riesca ad essere sinceri, schietti, veramente se stessi.

C'è un problema morale, specifico, per chi affronta per la prima volta l'ambiente universitario? Non direi; c'è, e questo è certo, un tono nuovo di quello che è, per tutti e sempre, il problema morale dell'uomo: l'uomo che sempre, e non solo in Università, ha una sua vita istintiva che cerca di diventare la determinante del suo comportamento, una vita volitiva che a volte tende ad esasperarsi in atteggiamenti di prepotenza o ad avvillirsi nella succube accettazione di alcune influenze, una vita dell'intelligenza che, spesso, viene coartata perché non riveli in maniera scomoda il vero valore e i veri limiti di ogni realtà con la quale ci si incontra.

E in Università, come in ogni pezzo di umanità vivente, questo problema è vivo; vivo ma, ripeto, spesso reso meno evidente da piccoli problemi pratici di disagio da novellino che si vuol superare, di amicizie che si debbono rinnovare, di tutto un metodo di studio che va capito e, molte volte, indovinato a proprie spese.

Si entra all'Università con l'impressione di esser finalmente liberi; basta una piccola precisazione, però, per intendere in cosa consista questa libertà per tutti: è la libertà dal controllo, e può, sempre con profondi respiri di soddisfazione, restare per tutti gli anni di università solo quella, e sarebbe povera cosa. Quel che di questa libertà interessa è il suo aspetto positivo: qui son libero, perché tutto quel che faccio, quel che dico, come mi muovo, tutto debbo deciderlo io. L'Università, insomma, non dà la libertà, dà, semplicemente, ed è il suo rischio, il modo di esercitarla. E quel che spesso capita arrivandoci è di accorgerci (ma pur troppo solo in qualche momento più triste e sconsolato) che l'Università non ci ha dato e non poteva darci, la capacità di essere liberi, di esser cioè gente, ormai, che se la fa un po' da sé la sua strada, ma ci ha dato soltanto la possibilità, e, direi, il dovere, di essere dei semoventi.

E guardate, amici, che la possibilità di essere liberi, è un regalo faticoso da sfruttare. A meno che lo si riduca alla libertà di non andare a lezione o di farsi la ragazza senza che i genitori se ne accorgano.

Ma questo cessare di controllo ha anche un vantaggio: rivela la reale consistenza della propria personalità. L'ordine della propria vita non è più tenuto su da regolamenti sco-

lastici e da pagelle, il farsi vicino ed amico di colleghi di università non è più opera di una direzione scolastica che forma i contingenti da immettere nelle singole classi e sezioni: nell'Università c'è il singolo che incontra tutti, che può farsi vicino ed amico a tutti e che da questa sua capacità o meno di avvicinare nell'intimo il suo prossimo si accorge di quanto sia ricca o semplicemente artificialmente autosufficiente la sua personalità; perché nella Università c'è anche, tra le altre, la libertà di restare colleghi, superficialmente collegati da qualche problema di tasse e di contributi, e la libertà di scegliersi amici e di sentirsi innestati nella vita di tutti, sentita come vita di una unica grande famiglia di gente che si vuol bene e che ha mille motivi per volersi più bene. E, a questo proposito, attenzione, amici che arrivate per la prima volta in Università: superate, a qualunque costo, la tentazione di farvi una piccola e ristretta cerchia di amici-difensori: rischiate di subire qualche beffa e qualche presa in giro: fatevi la faccia ed andate incontro alla famiglia universitaria (che, come ogni famiglia, ha i suoi figli migliori e i suoi figli più vuoti) col desiderio di sentire tutti fratelli e di conoscere, intimamente conoscere, almeno tutti quelli coi quali, anche occasionalmente, vi troverete vicini nelle aule e agli sportelli delle Segreterie: altrimenti resterete sempre degli isolati e dei poveri.

E c'è un problema dell'intelligenza: arrivate all'Università con in testa un Universo fondamentalmente ben sistemato e anche, perché no, un po' idealizzato: un Universo non del tutto reale in tutta la complessità ed il mistero della sua ricchezza. In molte delle discipline che inizierete a conoscere più a fondo, la prima impressione che avrete sarà quella che questo mondo che avevate ormai fissato in una immobilità quasi statuaria, si vada rianimando: che ciò che fino allora pareva, e definitivamente, fuori discussione, viene riproposto come una ipotesi che attende ancora un suo collaudo; che alcuni principi ai quali avevate informato tutto il vostro sistema di pensiero, appaiono, in qualche loro aspetto, superati e sconvolti. Occorre ricominciare una sistemazione del proprio pensiero, occorre un nuovo tipo di maturità che riassetti, in un ordine nuovo e vissuto, i nuovi aspetti del reale che vi si presentano: occor-

re studiare sui risultati del proprio studio. Altrimenti, di fronte a questa realtà che sembra crollare dalla sicurezza con cui prima vi si era presentata, si corre il rischio di rendere problematica e incerta la impostazione stessa della propria vita, oppure, e non è certo la soluzione più nobile, di lasciare nel teorico ed astratto tutta questa novità di concezione che del reale vi si offre, e lasciare che la vita vissuta, la vita vera, resti quella di una volta, praticamente ancorata a quei pilastri dei quali, intellettualmente, non siete più sicuri. Da qui nasce la prima frattura tra la scienza, la cultura e la vita.

E può anche succedere che il problema religioso, fin qui veduto soprattutto nei suoi riferimenti morali, prenda le sue vere proporzioni di problema che coinvolge veramente tutta la vita; e che quella concezione di Dio, dell'anima, dell'al di là, della Chiesa, della Grazia, fino ad oggi accettate come formule pratiche per risolvere alcuni problemi contingenti di vita morale, vi sembrino non più resistere alle nuove esigenze critiche alle quali la vostra intelligenza va abituandosi.

Occorre una coraggiosa opera di revisione dell'proprie credenze religiose, perché esse divengano convinzioni religiose: anche di fronte al problema di Dio c'è una nuova libertà, in Università: la libertà di chi, proprio conoscendo più a fondo la struttura del reale, meglio vi scorge la esigenza di un Valore Assoluto che dia una logica al reale, e che ne garantisca il senso più vero: occorre che il *dovere verso Dio*, divenga ogni giorno più un *bisogno di Dio*, una adesione libera e vissuta a un Dio Personale e Presente, valore di ogni valore. Se no, ed è pericolo più grave per i più pensanti di voi, se accanto all'arricchirsi del mondo che sempre di più vi manifesta il suo significato, resta una idea povera e meschina dell'Autore del mondo, presto l'interesse per l'Opera di Dio sorpasserà ed annullerà l'interesse per l'Artefice di quest'opera, che non riuscirà più a riempire la vostra vita. E occorrerà, anche per questo, uno studio ed una riflessione che accompagni, con sincerità, ogni vostro passo di vita universitaria.

Ed allora anche la vita religiosa cambierà tono: l'incontro con Dio, ad ogni svolta della vostra esperienza umana, sarà l'accorgersi del Dio vicino ed amico, che si trova soltanto quando, della propria vita, si è riusciti veramente a raggiungere l'aspetto più vero e più profondo.

Gianmario Rotondi

nota liturgica

Pregare con la Chiesa

Una pietà che raggiunge il massimo della sua consapevolezza nell'uomo di studio, il quale abbraccia la Chiesa coscientemente, e vi si rifugia, e ne segue il pensiero, ne dice le parole — di volta in volta — senza sacrificare nulla della propria parola personale, ed anzi facendosi sempre più se stesso nella capacità di ospitare in sé tutta la vita della Chiesa, tutta la preoccupazione della Chiesa, tutta la sua pace.

Perciò, seguire la S. Messa partecipandovi come il ministro stesso che è accanto al Sacerdote, recitare le preghiere con cui la Chiesa prega, in tutto il mondo, nel ciclo del giorno e della notte, e nel ciclo settimanale, e in quello annuale, divenir così presenti con tutti i Santi, con tutti i purganti, con tutti i militanti, significa veramente realiz-

zare una partecipazione all' Chiesa fatta più precisa e più cosciente dal metodo liturgico. La liturgia, oltre ad essere scuola di devozione e di pietà, è anche scuola di metodo per la devozione e per la pietà.

L'universitario, se crede, e se ama la Chiesa, non può ignorare la liturgia della Chiesa stessa: sarebbe come rinunciare ad un aspetto della propria personalità di fedele, sarebbe cioè una lacuna nell'intelligenza della fede stessa e della pietà, e una deficienza anche di cultura.

Per questo la Fuci vuole — con ogni sforzo — avvicinare e immedesimare i momenti della vita sua con quelli della liturgia, e questo tentativo suggerisce ad ogni universitario: e vuole ancora attingere alle fonti della Grazia ogni energia e ogni luce che debba tradursi in concreta attività, sia di cultura, che di formazione o di contributo sociale.

La S. Messa Universitaria, primo e fondamentale momento, riunisce in sé la più

intima e feconda possibilità di formazione personale, e il più grande, attuale ed immutabile contenuto sociale.

La recita delle Ore Canoniche (per esempio: Prima come preghiera del mattino, e Vespri a conclusione delle attività pomeridiane) è la migliore realizzazione della preghiera in comune, che la Fuci ha sempre suggerito: ed è più intima corrispondenza della vita di essa a quella liturgica, insieme con la partecipazione ai momenti salienti del Ciclo annuale, e alle celebrazioni e funzioni cui per essa la Chiesa ci chiama: questa presenza attiva della Fuci si esprime più sensibilmente nella Pasqua Universitaria. In essa l'Università intera, anche oltre il numero dei partecipanti, prende contatto con il senso profondo della vita umana e col sacrificio di Cristo; compie il più vero e il più prezioso atto di ricerca e di amore, attuando nel senso più proprio il programma dell'Università cristiana nel mondo.

Incontro con la Fuci

A chi ci chiedesse cosa sia o cosa faccia la Fuci, noi vorremmo forse non rispondere, vorremmo dire che la Fuci comincia ad esistere non dal momento in cui trova una sua struttura o svolge delle attività, ma dal momento in cui diventa realtà per chi la incontra e la accoglie. Noi vorremmo dire forse, a quelli che ancora non la conoscono, che la Fuci è tanta parte della esperienza di questi nostri anni di università, è quella che ha accompagnato, illuminato, scoperto le tappe di questo nostro cammino; è quella che ci ha insegnato, non con ricette o formulari ma a poco a poco, giorno per giorno, ad amare profondamente l'università, ci ha fatto vedere quale meraviglioso momento questo potesse essere per la nostra vita, riuscendo ad impegnarci fino in fondo come uomini; facendoci riconoscere come cristiani; dandoci, mostrandoci in questa, il senso del valore che può avere ogni nostra esperienza.

La Fuci ci ha cominciato a parlare della Verità, dono e conquista, quando noi ancora non ci eravamo accorti che, scegliendo una facoltà, prima ancora che scegliere una professione avevamo accettato una vocazione alla verità, e ci ha insegnato ad amare lo sforzo disinteressato e difficile della sua scoperta.

La Fuci ci ha offerto la gioia dell'amicizia, di un incontro pieno con gli altri, quando noi ancora non sapevamo che fosse possibile per l'uomo impegnarsi senza egoismo in uno scambievole amore; e questo amore ha voluto non fosse chiuso tra noi, ma ci ha invitato a portarlo fino nelle estreme case di periferia, dove le mani del povero si chiudevano con più gioia sul giocattolo per i bambini che sui buoni della minestra, ma più ancora volevano esprimere gratitudine per quella nostra presenza ormai familiare ed attesa.

La Fuci ci ha detto il valore della preghiera comune, ma ha avuto la pazienza di attendere che da soli la scopriassimo, pur in una gran confusione iniziale di antifone e salmi, senza in nulla forzarci ed insistere; ha chiesto molto alla nostra generosità ed al nostro impegno, ma non ha mai fatto il conto delle ore che le abbiamo dato o della nostra materiale presenza; non ci ha detto quello che non dovevamo fare, ma ci ha parlato di Dio, mostrandoci tutta la positiva ricchezza del nostro incontro con Lui; ci ha messo più vicino alla Chiesa, facendoci cogliere il senso della magnifica sintesi tra la perfezione della sua realtà soprannaturale ed il limite e la fatica terrena che condivide col mondo che è chiamata a salvare.

La Fuci ci ha chiamato ad un apostolato nell'ambiente universitario; ma ci ha insegnato a non servirci dell'Università, per questo apostolato, ma a servire l'Università, rispettandone interamente la natura, il metodo, la dignità; e ci ha detto come solo

da una pienezza interiore e non da tecniche ed espedienti, possa traboccare il nostro cristianesimo per comunicarsi senza misurarsi ai compagni, al di fuori di ogni tentazione di vanità, di fretta, di proselitismo.

E man mano che noi andavamo avanti, scoprivamo ancora qualcosa di più della Fuci, il suo momento sociale, quello che essa finora aveva saputo dare alla società italiana: sulle cattedre Maestri cristiani, nella vita pubblica uomini onesti, coerenti, fedeli, professionisti capaci, uomini maturati nella Fuci, quando la Fuci era rimasta uno dei pochi luoghi che il fascismo era riuscito a comprimere, ma non a mortificare e ad umiliare, dove si amava profondamente la Patria, ma si continuava tenacemente ad amare la libertà e se ne faceva costume di vita, a costo di rimanere in pochi e di subire violenze; ed in quella tradizione così trovavamo allora la ragione per cui la Fuci ora ci chiamava, nelle sue più varie iniziative sociali, a studiare la democrazia, ad approfondire il concetto di nazione ed i suoi rapporti con gli altri popoli, a partecipare ai Convegni internazionali in cui più valido poteva farsi l'incontro con culture, tradizioni, persone finora tenute lontane da noi.

E da quella stessa storia nasceva l'attuale impegno cui la Fuci ci chiamava nella vita democratica universitaria, prima misura della nostra capacità di amare e di contribuire nella giustizia e nella libertà alla vita di tutti, nella comunità di cui tutti sono nella stessa misura responsabili.

E potremmo dire ancora della gioia e dell'entusiasmo che la Fuci ci ha saputo dare nei suoi convegni e nei suoi congressi, e del conforto che vi abbiamo trovato nei momenti della nostra stanchezza, nelle nostre ore più difficili; ma questo potrebbe ormai diventare nostalgia di chi sta per andarsene, non invito a chi deve venire: e non bisogna cedervi, perché un'altra cosa ci ha insegnato la Fuci, a diffidare dell'entusiasmo, a diffidare del sentimento, ad aver paura di tutte le cose facili: ci ha detto invece il valore della tenacia, che fa scoprire le cose più difficili e più vere; della sobrietà e del silenzio in cui queste cose possono maturare, della gradualità con cui meritiamo di farle nostre. Proprio come la Fuci, la adesione alla quale non è mai immediata e totale: perché fucino è soltanto chi eredita le ragioni spirituali della Fuci, chi da una accondiscendente esplicazione di una qualunque attività organizzativa passa alla donazione ed al sacrificio.

E del resto fin qui non abbiamo ancora definito la Fuci, non la abbiamo ancora spiegata; per dire cos'è la Fuci bisogna parlare di circolo e di facoltà, di attività di studio e di carità, di regolamenti e di convegni: è quello che in parte tentiamo di fare qui accanto.



La vita di circolo e la vita della facoltà

«La Fuci è costituita da circoli che accettano il vincolo federale», così dice il regolamento: il circolo è dunque l'unità base della Fuci, il luogo dell'incontro e della formazione, la garanzia della vitalità e della concretezza della Fuci, che si forma ed agisce in un determinato ambiente, in un determinato momento storico.

Ora la vita della Fuci non si esaurisce nel Circolo: esso è solo un momento — momento essenziale ma incompleto. Perché non si deve dimenticare che la Fuci è associazione universitaria, e quindi indispensabile senza una vita di Università, ed ancor più senza una vita di Facoltà. D'altra parte neppure nella vita di Facoltà si può esaurire la Fuci, perché la Facoltà come tale ha necessariamente i limiti della specializzazione, e la Fuci invece, pur senza negare la specializzazione, che è poi garanzia di studio serio e ordinato, vuol sforzarsi di superarla, in una sintesi piena di vita cristiana.

Vi sono dunque due momenti di vita della Fuci: essenziali ambedue, integranti l'un l'altro: circolo e facoltà; e quanto più questi momenti coesistono e confluiscono l'uno nell'altro tanto più la Fuci si realizza.

La situazione dell'Università, della Facoltà, oggi, sembra mostri chiaramente il pericolo che la cultura universitaria — dopo l'esperienza positivista — si esaurisca nella metodologica tecnica, e non riesca a farsi cultura di pensiero. Tra gli studenti si crea così un disagio, un disorientamento, e purtroppo spesso un'acquiescenza a un inquadramento meccanico di lavoro, un abdicare da una problematica di pensiero e di coscienza. La Fuci vorrebbe allora aiutare i singoli a superare questo disagio, aiutarli a capire il significato della propria facoltà, a mettersi in contatto col pensiero che ne informa l'intellettualità tecnica, far di nuovo sentire lo studio nel suo valore di accostamento alla verità. Ora quando pure nel proprio studio è ricercata questa verità, può venire a crearsi un altro disagio: una frattura tra questa verità raggiunta culturalmente e la verità religiosa. Frattura che può condurre — e conduce in alcuni — a un cadere della Fede come cosa morta, o in altri ad una duplicità tra Fede teoricamente accettata, e pratica di vi-

ta, e di vita professionale. Anche qui la Fuci vuole aiutare a superare il disagio, offrire la possibilità di fare continuamente il punto tra verità raggiunta in sede di studio e verità religiosa — e questo nel contatto con docenti cristiani, e nella ricerca comune attraverso incontri, gruppi di studio — in modo che le due verità coincidano e si solidifichino l'un l'altra. Ancora la Fuci vuole aiutare a dare coscienza del dovere di onestà che abbiamo verso il nostro lavoro, e necessità quindi di una dedizione per essere dei buoni laici oltre che dei buoni cristiani.

Tuttavia è chiaro come la Fuci non possa esaurirsi in facoltà appunto perché la facoltà impone i limiti della specializzazione — mentre è invece necessario un approfondimento più totale di pensiero e di vita, che abbracci tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Di qui sorge la necessità del Circolo: luogo d'incontro e di scambio di studenti di tutte le facoltà nell'esaminare quei problemi e quelle prospettive che sono validi per tutti; esame a cui la partecipazione di studenti di tutte le facoltà porta arricchimento e ampiezza di vedute, abituando a un dialogo più umano e più aperto.

Su un piano di vita la Fuci offre un aiuto ad imparare a conoscersi, disciplinarsi e superarsi: nella meditazione comune del Vangelo, dei testi della Rivelazione, dei problemi della vita spirituale, nell'incontro coi poveri, attraverso le Conferenze di S. Vincenzo.

E' soprattutto fondamentale nella vita di Circolo la preghiera liturgica, il pregare con la Chiesa, un ritrovarsi fratelli in Dio, un misurarsi sulle parole della liturgia per rimpetere ogni giorno la nostra dignità di Figli di Dio, un porre Dio a fondamento di tutti i nostri sforzi e rapporti umani, che, senza di Lui, risulterebbero inevitabilmente precari e provvisori. Mentre su questa base fioriscono le amicizie più belle, quelle che ci aiutano ad essere più buoni, più totalmente cristiani, e che ci permettono un ritrovarsi in serenità e gioia nella ricerca, nel godimento delle cose belle che il Signore ha creato, nella distensione del riposo, degli scherzi e dei canti.

Teresa Veroi

Assistenza universitaria

L'università è una piccola comunità in cui — come in ogni comunità che si rispetti — non mancano provvidenze assistenziali per i suoi componenti; si tratta di aiuti di vario genere, che a dire il vero non hanno trovato ancora una ben definita sistemazione, ma che hanno delle caratteristiche tutte proprie, molto utili a conoscersi da parte di chi sta per intraprendere gli studi superiori.

Lo studente liceale sa — infatti — che, diplomandosi con una certa media, ha diritto all'esonero dalle tasse universitarie, purché sia in stato di bisogno, ma non sa, p. e., che può godere di tanti altri aiuti: sussidi in danaro, prestazioni sanitarie, alloggio, buonvito, libri, etc. spesso anche senza riportare quelle votazioni che in via normale si richiedono.

In ogni università c'è l'Opera Universitaria, Ente Assistenziale autonomo, in parte finanziato da un contributo pagato dagli studenti all'atto della iscrizione; questo Ente ha il compito esclusivo di promuovere tutte le iniziative assistenziali di cui in quella città gli universitari possono aver bisogno: ha in genere anche notevoli fondi a disposizione, ma succede

che spesso questi restino inutilizzati perché i professori che lo dirigono non hanno il tempo di avvicinare gli studenti per conoscere le loro condizioni, né di studiarne i problemi. Per questa ragione gli studenti stessi si sono dati da fare, ed hanno ottenuto di entrare a far parte del Consiglio di amministrazione rendendolo in tal modo fattivo ed efficiente, grazie alla diretta conoscenza della situazione locale.

Inoltre, a un certo momento gli studenti si accorsero che l'Opera Universitaria non bastava a risolvere le cose: essa, nonostante tutto, restava sempre qualcosa di burocratico che si muoveva solo con una certa lentezza e non era quindi di nessuna utilità nei numerosi casi che esigevano un intervento pronto o che, per caratteristiche loro proprie, non erano preveduti nello statuto, pena un ulteriore appesantimento della struttura.

Gli universitari ovviarono a tali inconvenienti costituendo dei Comitati Assistenziali (C.A.U.), «arrangiandosi» dapprima come meglio potevano: questue, sottoscrizioni, spettacoli di beneficenza, fino a imporsi all'attenzione delle autorità accademiche che quasi do-

vunque concessero un finanziamento stabile a questi organismi che, nati per opera degli studenti e da loro esclusivamente organizzati e amministrati, si erano dimostrati attentissimi a tutti i problemi assistenziali, anche soprattutto individuali, e agilissimi nel provvedere.

Non mi sembra qui il caso di spiegare tutta l'organizzazione di tali comitati: la conosceranno poi meglio coloro che per bisogno vi dovranno ricorrere e quelli che vorranno prestare il proprio aiuto ai colleghi che già vi lavorano, giacché è chiaro che il buon funzionamento e la stessa assistenza dei C.A.U. dipende direttamente — giorno per giorno — dal fattivo interessamento di noi studenti.

E di lavoro ce n'è sempre tanto: dalla costituzione dei Comitati Assistenziali nelle Università dove ancora non esistono al perfezionamento di quelli esistenti; ma anche senza voler entrare nell'opera universitaria o nei C.A.U., c'è per tutti il modo di fare un po' di bene ai tanti bisognosi che vivono accanto a noi nell'università. Se farete parte di qualche Organizzazione Universitaria, non tarderete a notare sul volto di tanti vostri compagni i segni di sofferenze che magari voi non sapete neppure immaginare e che

essi si guardano bene dal raccontarvi. Sarete voi allora ad andare incontro ad essi con discrezione e con semplicità e quando — vinto il naturale riserbo — essi vi confideranno le loro pene, le loro difficoltà, voi comprenderete che quel particolare caso non deve essere risolto da nessun organismo assistenziale più o meno burocratico, ma unicamente da amici, e allora sentirete il bisogno di escogitare, insieme ad amici, nell'ambito della vostra Associazione, qualche formula nuova che vi permetta di assistere con un minimo di continuità questi casi tutti particolari.

Le associazioni della Fuci hanno una notevole esperienza in questo campo: esse hanno fornito ai CAU fin dalla loro nascita la maggior parte del personale e organizzano inoltre per conto proprio le provvidenze più varie: uffici di informazioni, servizio di segreteria, borse di studio, pensionati e mense economiche... Al Centro nazionale della Federazione esiste poi addirittura un apposito ufficio che aiuta e coordina tutte le attività assistenziali delle Associazioni, bandisce in tutta Italia concorsi e cospicue borse di studio, e pubblica periodicamente resoconti e statistiche sulla situazione assistenziale di ogni università, etc. Attualmente il Centro nazionale della Fuci

sta puntando principalmente su due forme di assistenza: le borse di studio e i pensionati. Il problema di questi ultimi è forse il più vivo, oggi, in Italia, ed è una questione che non riguarda soltanto il campo strettamente assistenziale, avendo anche un addentellato di carattere morale e culturale: si tratta di dare agli universitari non facoltosi e che non hanno la famiglia in città, la possibilità di trovare a prezzo conveniente un ambiente confortevole e moralmente sano dove l'amicizia con altri colleghi possa giovare allo sviluppo della loro personalità e della loro formazione culturale.

Ispirate in parte, a questo criterio, sono le varie «Case dello studente» costituite dall'Opera universitaria di questa o di quella città, ma ancora si è lontani da una soluzione soddisfacente.

E' inutile dire che le difficoltà di realizzazione sono enormi, ma già Sassari, Catania, Roma, Modena hanno dei pensionati fucini più o meno grandi.

Si è partiti senza un soldo, ma con ferma volontà di riuscire: e i risultati già raggiunti sono il migliore incoraggiamento per chi da questo articolo fosse stato invogliato ad iniziarsi ai misteri della Assistenza Universitaria.

Enzo D'Onofrio



Con la Fuci in montagna

D'estate la Fuci la trovi in montagna: nei paraggi del Monte Bianco, verso il Moncenisio, nelle Dolomiti. Fa vacanza nel ristoro della più bella natura, in un'atmosfera di gioia e di amicizia e di serena e forte elevazione. Forse solo chi è vissuto qualche volta nelle case alpine sa il valore singolare di questa esperienza di "ricreazione" personale nel contatto col mistero della natura nella fatica dell'alpinismo, nella vita comune di gente fucina.

Indefinita cosa il vivere insieme della gente fucina: c'è allegria, discussione, preghiera, scherzi e bontà; ci sono gli universitari giovani e quelli vecchi e qualche assistente in mezzo.

Puoi trovarti bene anche tu, a riposare sopra gli esami, a conoscere nuovi amici, magari a raccogliere qualche notizia o qualche consiglio sulla vita universitaria che ti aspetta, messi a disposizione senza sussiego, alla buona.

L'appuntamento è, per gli universitari, a Passo Tre Croci, tra Cortina e Misurina, dal 15 luglio al 30 agosto. La quota è di L. 900 al giorno. Per altre notizie scrivere a: Giorgio Lancellotti: fino al 15 luglio: Banca Naz. dell'Agricoltura, Ferrara; dal 15 al 31 luglio: Banca Naz. dell'Agricoltura, Parma; dal 1.º agosto: Campeggio Fuci, Albergo di Passo Tre Croci (Cortina di Ampezzo - Belluno).

Per le ragazze è aperta una villa a Cogne, in Val d'Aosta (m. 1.500) dal 10 luglio al 31 agosto, con retta giornaliera di L. 1.000. Per informazioni e prenotazioni scrivere a M. Luisa Tubino - Via Montesano 12-27 - Genova.

Anche la casa di Bar di Susa (m. 1.500) funzionerà dalla metà di luglio alla fine di agosto circa. Rivolgerti a Pierina Massardo - Via Guerrazzi 18 - Genova.

Più alta è la villa di Plancies (Bressanone) nelle Dolomiti (m. 1.800), dove si potrà soggiornare dal 20 luglio al 20 agosto (limiti spostabili) con una retta di L. 1.000 giornaliera. Rivolgerti a M. Teresa Springhetti - Via Ferroviari 3 - Trento.

Comunichiamo anche per le giovani laureate (ma si prendono anche le universitarie) il Centro del Movimento Laureati Cattolici autorizza l'apertura di una casa alpina ad Entrèves (Courmayeur) durante i mesi di luglio e agosto. La quota di partecipazione è L. 1.200 al giorno e ci si prenota presso Dr. Renata Scalari - Via Longino 42 - Mantova non oltre il 20 giugno inviando L. 2.000 quale prenotazione e una lettera di presentazione del Reverendo Assistente.

Anche se i ripetuti usi ed abusi che della parola « comunità » si sono fatti possono avere indotto alcuni a credere meno nel suo valore e l'abbiano un poco svuotata di significato, tuttavia è innegabile come questa forma di « vivere insieme » sia indubbiamente la migliore ai fini di una più viva qualificazione della personalità di ciascuno e di un più completo inserimento del singolo nella vita sociale, sia essa rappresentata dalla professione o da altre forme. E' questa la condizione migliore per realizzare una più fattiva solidarietà fra i componenti la comunità, dove i problemi di uno divengono problemi di tutti, e i problemi di tutti sono vissuti e ricevono un contributo da parte di ciascuno.

Ma se questa forma di convivenza, che può sembrare irrealizzabile oltre che ideale, è difficile a realizzarsi in grandi complessi, per il numero alto dei partecipanti e per i contrasti di tendenze, diviene sempre più possibile con l'avvicinarsi a gruppi minori di individui, specie se hanno qualche cosa in comune. E' questo il caso dell'Università; anzi per l'Università la cosa è facilitata, e direi resa necessaria proprio dalla natura stessa dell'istituto e dei suoi componenti.

All'Università i professori non sono solo dei docenti che impartiscono alcune determinate nozioni, ma debbono essere dei Maestri che attraverso un contatto continuo, nelle esercitazioni e nei rapporti personali, con i discenti formino la loro personalità, la inquadrino in vista della vita professionale futura.

Così per gli studenti lo studio universitario non è uno studio passivo, ma uno studio critico, cioè uno studio personale in cui si uniscono insieme i due aspetti: quello recettivo e quello creativo, inventivo. Se questo è il carattere dello studio universitario è evidente che lo studente deve non solo ricevere ma anche nello stesso tempo dare: ha cioè anche un compito di apporto attivo nello studio universitario.

Di qui nasce il primo, fondamentale contributo dello studente che è appunto una collaborazione culturale. Ci deve essere un rapporto fra docente e studente che è indispensabile alla vita e alla attività universitaria: in tale rapporto lo studente può e deve portare esso stesso un completamento

Gli Organismi Rappresentativi nella comunità universitaria

alla formazione che viene data nell'Università e dalla Università.

Vi è poi un altro aspetto del contributo che può dare lo studente alla vita universitaria: si tratta della sua corresponsabilità per il miglioramento della vita universitaria stessa e in particolare delle condizioni di studio degli universitari e in genere dell'istituto universitario.

Appare evidente come dall'attuazione di queste condizioni derivi una reale efficienza dell'Università in ordine alla sua alta funzione e una più completa possibilità per lo studente di ricevere quanto gli sarà necessario per la sua vita futura: il tutto in un clima di vera comunità caratterizzato dalla collaborazione fra docenti e studenti, e fra studenti e studenti. Questo clima però esiste in minima misura. Gli studenti, divenuti numerosi, si perdono nella gran massa; non che lavorare insieme, non si conoscono per la maggior parte quasi neppure fra loro; il contatto fra studenti e professori è troppo spesso limitato ai pochi minuti dell'esame, salvo naturalmente rare, lodevoli e preziose eccezioni.

In qualche sede, specie nell'immediato dopoguerra, varie associazioni universitarie hanno tentato di costruire attorno a sé questa comunità, ma non è stato che un surrogato. Le associazioni hanno in sé qualche cosa di limitato, che è dato loro dalla stessa loro natura e dal fatto di avere caratteri particolari, quali ad esempio un

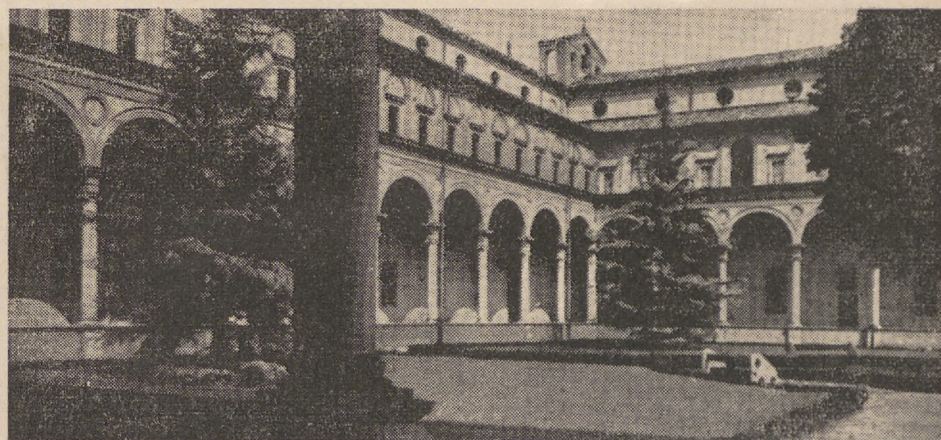
carattere religioso o assistenziale o culturale o sportivo; ad esse inoltre si può aderire e anche non aderire, e possono essere una o più contemporaneamente esistenti. Esse portano senza dubbio un contributo nella vita universitaria con la loro stessa vita o con le iniziative che attuano nell'Ateneo, ma rappresentando solo alcuni studenti, i propri iscritti, e interessi particolari, non possono favorire che limitatamente la costituzione della comunità universitaria.

Perché gli studenti, oltre al proprio contributo personale, diano il loro apporto alla comunità sono sorti ed esistono gli Organismi Rappresentativi Studenteschi. Tutti gli studenti sono chiamati ad eleggere i propri rappresentanti che svolgeranno e coordineranno tutto quel lavoro che può tornare utile a tutti gli universitari. Appunto perché è dovere e diritto dello studente di contribuire al miglioramento delle condizioni di studio, cioè di dire la sua parola su tutto quello che è la parte forse più pratica ma che ha influenza e riflessi notevolissimi nel settore più strettamente culturale; appunto perché l'Università è una comunità di studio fatta di professori e di studenti e che questa comunità si realizza e vive in istituzioni comuni (laboratori, seminari, istituti scientifici, biblioteche, ecc.), gli organi eletti democraticamente dagli studenti daranno il loro contributo in ogni campo in cui gli interessi dell'Università o

specificamente degli universitari lo richiedano. Così, accanto al miglioramento delle condizioni di studio, gli organismi rappresentativi si interessano di sport, di cinema, di teatro, e soprattutto della assistenza agli universitari: sono quindi organismi al servizio dell'Università e specialmente degli studenti. Con essi si può avere un aggancio, un rapporto che costituisca un nuovo ponte non solo fra individuo singolo e professore singolo, e studente singolo e istituto universitario, ma anche socialmente fra corpo studentesco e professore, fra corpo studentesco e istituto universitario; con essi si interessano tutti e singoli gli studenti, alle cose loro, ai loro studi, alla loro Università, li si rende consapevoli dei problemi propri, si crea una solidarietà fra studenti che specie nel campo dell'assistenza porta a innegabili e concreti risultati.

Purtroppo però questi Organismi Rappresentativi, dopo sei anni dal loro sorgere, sono ancora circondati da disinteresse, incomprensioni, diffidenze sia da parte degli studenti che da parte dei professori. Questo, ovviamente, è un male perché danneggia gli Organismi Rappresentativi togliendo loro il contributo della base studentesca e limitando di conseguenza le proprie possibilità, e danneggia in definitiva la comunità universitaria perché viene a mancare quel clima di collaborazione e di corresponsabilità che deve essere alla sua base.

Antonio Montani



La donna all'Università

A una ragazza il problema del se e come inserire l'Università nella sua vita, pur essendo oggettivamente identico che per i suoi compagni, si presenta con degli aspetti particolari che mi par giusto riconoscere e rispettare. Riconoscere anzitutto: perché oggi, nel mondo nel quale vive la studentessa e in cui il fenomeno del femminismo non è ancora serenamente composto, c'è tale un insieme di prevenzioni, di giuste o disordinate rivendicazioni, di luoghi comuni, che tante volte la questione risulta loro falsata.

Spesso sulle decisioni pesano i grossolani « complessi »: — lo studio non è fatto per la donna, la inaridisce e la deforma — la università è un elegante sistema per riempire l'attesa del marito o magari trovarlo — l'università dà la libertà, l'indipendenza, ecc.

Bisogna liberarsi dai complessi e guardare la realtà per quel che è con occhi veri: ogni scelta ha bisogno di questa chiarezza e di questa libertà.

Far l'università, prima che una occasione pratica di far determinate cose e di prepararsi a farne

domani delle altre, è una vicenda spirituale, una attività della nostra intelligenza che si impegna a conoscere, a cercare, a rendersi conto meno superficialmente della verità delle cose. Ogni anima umana, per il fatto di essere intelligente, ha in sé le possibilità di essere chiamata a questo lavoro più qualificato di studio, che è insieme omaggio reso alla verità e sostanza di accrescimento personale. Far l'università è anche prepararsi a trafficare per gli altri, nelle infinite forme delle professioni umane, i valori di conoscenza e di capacità che si sono acquistati.

Ed esser donna vuol dire anzitutto essere creature umane con gli inevitabili doveri e diritti di ogni persona, vale a dire il dovere di andare a Dio, al prossimo, alle cose per la via della conoscenza e dell'amore, nell'impegno integrale delle proprie possibilità e il diritto di poter adempiere questi doveri.

Vuol dire però anche avere nel mondo un posto specifico di fronte all'uomo, a suo aiuto e completamento. La fisionomia della

donna è definita da quell'« adiutorium » della Sacra Scrittura che ha piuttosto impresso determinate caratteristiche e ha dato particolari finalità alla sua anima, che non le abbia assegnato compiti pratici.

Da queste due premesse discendono molte conclusioni, qualcuna delle quali può essere utile motivo di riflessione per una prematricula.

Anzitutto che non le è lecito evadere dagli impegni seri che chiede l'università e da quelli che derivano dalla sua missione di donna. Cioè deve disporsi ad accettare lo studio non dilettantesco, come attività di contorno, ma penetrandone fino in fondo il significato e amandolo come strumento tra i più nobili per il suo personale progresso, per il servizio degli altri, per la glorificazione di Dio.

Quale donna, deve saper concepire il proprio studio e domani la propria professione in una prospettiva di dedizione, di partecipazione di vita, di dono di sé, ogni facoltà, pur riferendosi a materie tanto diverse, penso che possa essere concepita così, e solo se concepita così una facoltà può essere adatta alla donna.

Nella scelta della facoltà tenga presente che non sceglie un tipo più o meno simpatico di studio, ma anche l'introduzione a una attività professionale che potrà essere limitata nel caso di impegni familiari che sovrappiùgessero, ma che potrebbe essere anche esclusiva e definitiva per tutta la vita, e che dovrà essere una professione nella quale le sue qualità peculiari possono esprimersi ed essere beneficamente sfruttate.

Scelga in base alle attitudini che un attento esame di se stessa le scopre, in base al gusto sentito per un determinato lavoro, tenendo presente le sue forze fisiche, la disponibilità di tempo, la situazione della sua famiglia. Scelga conoscendo: le possibilità ideali e i limiti pratici.

Scelga senza impacci psicologici, senza smania di stranezze, e senza conformismo: con modestia, generosità e fiducia. Sapendo che dovrà mettere in bilancio dei sacrifici: la rinuncia a tante di quelle cosette che riempiono la vita delle ragazze disoccupate di quella età, svaghi, frivolezze, fantasie, ma anche la rinuncia a vedere solo il proprio studio in una preoccupazione egoistica, tenendosi invece aperta alla comprensione del mondo in cui vive, alla fa-

miglia con i suoi bisogni grandi e minuti, alla società in genere, a singole persone con il loro bisogno di esser amate.

Bisogna che studi con tutta la serietà, ma che accresca in se stessa continuamente anche l'amore. Allora l'Università diventerà per lei e per la società, un'esperienza assai positiva.

Sitia Sassudelli

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz., Redaz., Amministrazione
Via della Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
Claudio Leonardi

Tip. G.I.A.C. « G. De Gregorio »
Roma

Piera